

PENSARE IL MONDO 5

# **PER UNA NUOVA SPERANZA DOTATA DI FORZA**

La china da risalire  
a sinistra





*Coordinamento editoriale*  
Gianfranco Nappi

*Redazione*  
Infinitimondi

*Grafica e impaginazione*  
Luciano Striani

Direzione e redazione  
c/o SPAZIO AMIRA, Via San Felice, 16  
80035 Nola (Napoli)

ISBN 9791281761292

I diritti della pubblicazione  
sono di Infinitimondi

**[infinitimondirivista@gmail.com](mailto:infinitimondirivista@gmail.com)**  
**[www.infinitimondi.eu](http://www.infinitimondi.eu)**

## SOMMARIO

I parte  
**Per una nuova speranza  
dotata di forza**

**7 La china da risalire  
a sinistra**

II parte  
**Del tempo, della storia,  
della modernità.  
Riflessioni su tre libri**

**57 A proposito di *Il fascismo  
e noi* di Roberto Esposito**

**67 A proposito di  
*Occidente senza pensiero*  
di Aldo Schiavone**

**79 A proposito di  
Biagio De Giovanni  
e del suo *Giordano Bruno,  
Giambattista Vico  
e la filosofia meridionale***



I parte

**Per una nuova speranza  
dotata di forza**



## La china da risalire a sinistra

Il tema fortissimo per chi non si è omologato, non ha smarrito sguardo critico o anche solo non ha perso la speranza è: come recuperare/costruire/organizzare per la domanda di cambiamento che pure si esprime in mille forme, quel peso, quella forza e potenza che oggi non ha?

La frantumazione della *classe* si è completata con la frantumazione della soggettività politica: tema del tutto nuovo nell'ultimo secolo e mezzo. Da quando cioè è sorto il movimento operaio.

L'assenza di una soggettività politica di riferimento è il vero vuoto del presente.

È intorno a questo nodo che voglio proporre una linea di riflessione che sconta il rischio dell'approssimazione e si presenta sicuramente incompleta lasciando sullo sfondo tanti altri aspetti decisivi.

La scelta di una parzialità mi è necessaria per fare centro sul problema che avverto come il più acuto oggi e da cui è possibile risalire a tutti gli altri.

Partiti e movimenti politici che si richiamino alla sinistra in Europa ve ne sono. Alcuni esprimono effettivamente una corrispondenza tra *nomen* e *omen*. Pochi. E spesso dotati più di debolezza che di forza. I più invece, espressione della storia del

socialismo democratico e di residui di storia comunista, rappresentano spesso solo una contraddizione tra *nomen* e *omen*.

In Italia, il PD ha risolto alla radice la questione: ogni riferimento al socialismo e alla sinistra e al movimento operaio, è scomparso dai suoi nomi e simboli. Oltreché dai suoi documenti e dalla sua pratica quotidiana. Al tempo stesso dal suo discorso sono scomparsi il capitalismo come il neocapitalismo.

E forse anche è un segno del tempo mutato che alcune delle esperienze più significative che si possono richiamare alla sinistra e ad una critica radicale al modo di produzione neocapitalistico vivano lontano dall'Europa. In America Latina e perfino nel cuore degli Stati Uniti dove la parola socialismo acquista nuova cittadinanza e consenso.

E in questo vuoto di soggettività politica critica si evidenzia anche tutta la crisi dell'Europa che non è più capace di esprimere un disegno e una funzione centrali nelle dinamiche globali: né nel campo economico e tecnologico, né in quello politico.

Una marginalità per certi versi drammatica proprio quando del portato della cultura europea e della sua storia probabilmente il mondo avrebbe più bisogno.

Qui, dove è maturato il compromesso più avanzato tra capitale e lavoro nel secondo dopoguerra, qui invece si è affermata l'idea in questo trentennio che per la sinistra non vi fosse altra alternativa che quella di accompagnare lo sviluppo del neocapitalismo. E quando la sua dinamica, nei processi di con-

centrazione di capitale e di potere che già Marx aveva visto come traiettoria, ha riproposto l'affermazione diretta di logiche neoimperiali che alimentano una corsa al riarmo senza precedenti e la guerra come parola della politica, l'Europa balbetta, minata nel suo ruolo e nella sua funzione da una crescente, nazionalista e aggressiva destra non meno che dalla deriva, non interrotta neanche oggi, di centralità di politiche neoliberaliste in tutte le sue strutture di governo, nella sua tecnocrazia, nell'indirizzo dei suoi principali governi.

Quale visione del mondo, dei suoi assetti, del suo sviluppo e del futuro esprimono l'Europa, le sue classi dirigenti, le sue istituzioni culturali?

Il vuoto coincide proprio con questa caduta politica di cultura critica di cui la sinistra si è resa responsabile.

Questa china bisogna risalire.

Le logiche neoimperiali vanno contrastate costruendo un'altra idea di governo del mondo, alternativa al riarmo e alla guerra; alla occupazione di altri paesi come nel caso della invasione Russa dell'Ucraina; al riarmo come via della politica di sicurezza spinta dagli Usa che non si fanno velo poi nella politica interna di fare uso sempre più deciso della violenza di Stato, da ultimo con Renee Nicole Good; allo spadroneggiare fino alla cattura di capi di Stato di altri paesi come accaduto in Venezuela o al rivendicare senza pudore porzioni di altri stati sovrani; alla copertura di politiche genocide contro popoli inermi operate da propri alleati strategici come avviene ad opera di Israele a Gaza

e verso il popolo Palestinese; o all'inferire al proprio popolo sofferenze indicibili come nel caso della repressione iraniana dei suoi stessi cittadini, delle sue donne che si ribellano.

È solo quest'altra visione che potrà restituire al mondo la soggettività dell'Europa che oggi manca.

Ed è solo da una sinistra critica rinnovata e popolare, dalle sue idee, dalle forze che saprà nuovamente organizzare nelle società nazionali e in quella europea in formazione che potrà affermarsi questa altra prospettiva.

È questo il vuoto che occorre colmare.

Eppure, non mancano le analisi, le proposte anche valide e convincenti per i problemi del mondo visti dalla parte di chi sta *sotto*, dei *dominati* ovvero dei *calcolati*.

Studi, ricerche, elaborazioni di assoluto rilievo sono cresciute in questi ultimi decenni e hanno accompagnato criticamente la fase ultima del neocapitalismo e la sua fuga nelle sue medesime contraddizioni dirompenti aperta dopo la crisi della prima globalizzazione post '89-'91, nel 2007-2008.

Ovviamente vi sarà sempre più bisogno di nuovi studi e di nuove elaborazioni: è un lavoro che non finisce mai ed una ricerca che mai occorre interrompere.

In qualche modo il pensare criticamente è già un cambiamento concreto.

Al tempo stesso, il vero problema che emerge e a cui dedicarsi con urgenza rimane l'altro: come restituire a chi sta sotto, a chi è sfruttato, a chi è dominato voce e forza?

Colmare un deficit diventato enorme di teoria politica.

La *classe* non è stata il frutto di una analisi sociologica. Quella è servita. Né è mai stata la risultante di un rapporto meccanico tra economia e società. Essa è stata il frutto di una teoria diventata prassi. E di una prassi che ha alimentato la teoria. E, insieme, teoria e prassi, sono diventate *movimento per cambiare lo stato di cose presenti, coscienza per se'*, perché essere *classe in se'* non è sufficiente se appunto non diventa coscienza di una comune condizione e di comuni bisogni di liberazione, *coscienza di classe* appunto.

È stata una costruzione storica. E fino ad ora l'unica che ha costretto il mondo del capitale a tenerne conto. L'unica capace di alimentare un conflitto che lo ha fatto tremare, l'ha costretto alla riforma.

Ha ragione da vendere Roberto Esposito: il fascismo non si spiega come reazione al comunismo. Se così fosse, oggi, quando neanche l'ombra del comunismo vive più, perché ritorna nelle forme nuove una spinta autoritaria/razzista/antisemita/nazionalistica/riarmo/guerra/ altro come nemico quando non apertamente fascista? Non si comprenderebbe<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> R. Esposito, *Il fascismo e noi. Una interpretazione filosofica*, Einaudi, 2025.

A spiegarlo si sommano due fenomeni contemporanei.

Il primo. Già conosciuto proprio nei primi decenni del secolo scorso: nei passaggi di crisi, quando grandi masse si vedono sradicate dalle loro certezze e sicurezze, quando non trovano altro riferimento, possono diventare oggetto delle lusinghe e dell'azione perversa delle forze più retrive che ne fanno base per le loro forzature e i loro disegni. È accaduto tra le due guerre mondiali.

Il secondo, invece inedito. Un capitale libero di muoversi senza freni, che ritorni allo stato naturale dei suoi istinti primordiali, tende a scrollarsi di dosso tutti i vincoli, i limiti, le regole che invece gli umani bisogni gli hanno costruito intorno con lotta e sudore, e ad entrare in conflitto con la democrazia. Ed oggi, questo fatto, ecco la novità, si presenta come ancora più grave perché manca ogni soggettività alternativa o anche solo *Katechontica* che non sia data o dal limite suo interno o da quello rappresentato dalle contraddizioni sempre più grandi e gravi che suscita: da quella pace e guerra, a quella delle ingiustizie sociali crescenti a quella della crisi climatica.

Eccola la vera novità degli ultimi 150 anni e più.

In questa situazione, che vede oggi il punto di arrivo di una svolta – che già incubava dagli anni '70 (con la Trilateral), esplosa poi in quelli '80 e affermata dagli anni '90, nel connubio tra economia/finanza/conoscenze/tecnologie digitali – il capitale ha raggiunto una forza inusitata, una potenza che annichilisce, un gigantismo che schiaccia il singolo e

sembra annullare ogni speranza. Una logica di potenza economica che privatizza in modo sfacciato la dimensione pubblica, perfino quella statale, e gli accordi, le intese fra gli Stati addirittura si fanno nelle magioni private, nei club del golf, nei convegni di fondazioni finanziate da 1000 tra le più grandi multinazionali del mercato come a Davos: lì, non nei Parlamenti, perfino neanche nei Governi oramai, e sicuramente non nelle sedi internazionali delle Nazioni Unite.

Unificato il mondo, il neocapitalismo non conosce avversari. Non ci sono soggettività né sociali, né politiche, né statuali che si concepiscono come alternative.

E proprio quando il suo *logos* si compie incontrastato, esso, proprio allora, sembra trascinare il mondo verso la catastrofe.

Il caos sembra profilarsi non come condizione da superare ma come campo di onde provocate su cui *serfare* in permanenza<sup>2</sup>.

E allora, come organizzare una linea di resistenza e di attacco a questo strapotere? Con quale pensiero e visione del futuro? Su quali forze sociali fare leva? Con quali passaggi di movimento? Con quali forme nuove della politica?

Questa è l'urgenza. Drammatica e affascinante insieme.

<sup>2</sup> J.W. Moore, *Oltre la giustizia climatica*, Ombre corte 2024; P. Imperatore-E. Lombardi, *L'era della giustizia climatica*, Orthotes Editrice, 2023.

## Il capitale senza kathecon

Drammatica, perché avvertiamo come diminuire ogni giorno di più il tempo a disposizione per una prospettiva di pace *disarmata e disarmante*, per dirla con le parole di Papa Leone. Il tempo stringe di fronte a quest'uomo che, per dirla ancora con le parole del nuovo Papa nel suo discorso di Natale 2025, *si è voluto fare Dio per ampliare il suo dominio sugli altri uomini*, mentre, nella prospettiva teologica, *Dio si è fatto uomo per liberare gli uomini da ogni dominio*.

Ecco, questo uomo/capitale che, libero da ogni freno, procede preda della sua *hybris*. Tende a ridurre la stragrande maggioranza del genere umano in una condizione di servaggio. Pensa ancora di poter con la sua potenza tecnologica continuare a dissipare natura e vita mentre invece avvicina una possibile apocalisse climatica: *capitalismo suicidario*, come dice Giacomo Marramao sulla scia di Hannah Arendt. Fino a giungere al punto estremo del nostro tempo: la inconciliabilità tra l'attuale modo di produzione neocapitalistico e la prosecuzione della vita della specie<sup>3</sup>.

Finito il conflitto sociale generale, rimane la guerra.

Tutto questo sta correndo ad una velocità crescente. Ecco la dimensione drammatica della condizione umana oggi.

<sup>3</sup> F. Bandoli-F. Butera-V. Calzolaio-S. K. Iannillo-M. Serafini, *Per una critica ecologica del neocapitalismo*, Infinitimondi, 2025; G. Marramao, *Pasolini inattuale. Corpo, potere, tempo*, Nuova edizione, Mimesis, 2025.

Oggi, il mondo, dove lo stato d'eccezione è diventata la regola, è sull'orlo del baratro.

E, proprio quando quel capitale ha potuto correre più libero, allora quella che è una natura che si è sempre portato dentro, di cui probabilmente non può fare a meno e che si manifesta non appena cade ogni *katechon* raffrenante, lo spinge al conflitto con la democrazia e verso moderni fascismi.

È dei grandi averlo saputo leggere in anticipo: ci vogliamo mettere Pasolini? Lui lo vedeva come fascismo diverso dal fascismo *archeologico* perché questo nuovo gli appariva fondato sui processi di omologazione, di rifiuto di ogni diversità e differenza, di uniformamento alla logica del consumo con un suo vero potere disciplinante. E che direbbe oggi quando, raggiunta l'omologazione, quel nuovo potere tende ad assumere nuovamente anche sembianze proprie di quello archeologico?

Non conservatori chiusi quindi ma spiriti liberi e critici hanno saputo accompagnare la razionalità calcolante e utilitaristica del capitale nascente e affermantesi con una analisi spietata e allarmata delle derive insite in quella modernità che veniva avanti. Ci vogliamo mettere Walter Benjamin, Ernst Bloch, Antonio Gramsci? E volendo andare ancora più indietro, agli albori del tempo nuovo della modernità e della sua conquista del mondo, certo hanno da dire Giordano Bruno, Giambattista Vico. Così come poi, nel secolo che vedrà l'esplosione capitalistica, l'800, nei suoi primi decenni sarà anche di Giacomo Leopardi una capacità straordinaria di leggere le criticità del moderno.

Analisi *inattuali*, per dirla ancora con Giacomo Marramao nella sua riflessione su Pier Paolo Pasolini, forse il nostro contemporaneo più inattuale da questo punto di vista, più capace cioè di leggere in modo anticipato, fuori dal suo tempo, dove la modernità del suo tempo avrebbe condotto<sup>4</sup>.

Ma non c'è solo il dramma di questo tempo.

C'è anche la possibilità di volgere la straordinaria ricchezza di conoscenza, di saperi, di tecnologia non solo *al servizio di* altro e altri rispetto ai pochi proprietari di oggi (non solo quindi *usiamole in modo diverso* le tecnologie perchè se rimane solo questo, corre il rischio di presentarle come neutre, quando invece esse stesse sono il frutto di un determinato equilibrio sociale e rispondono a determinati meccanismi e rapporti di potere ), ma di pensare in modo nuovo conoscenza, saperi anche per altra tecnologia *per la liberazione umana*, per una vita migliore, per vincere malattie che ancora oggi appaiono invincibili, per debellare sofferenze disumane legate alle ingiustizie e alla fame, per una umanità in pace con la natura e, quindi, con se' stessa. È la lezione che ci hanno lasciato personalità grandi della sinistra: a cominciare da Enrico Berlinguer che usò grosso modo queste parole al suo ultimo Congresso della FGCI nel 1982.

E anzi, quel che emerge in questo torno della storia è che ancora una volta aveva visto giusto il vecchio Marx che aveva letto come ad un certo punto la proprietà privata dei

<sup>4</sup> G. Marramao, *Pasolini inattuale...*, cit.

mezzi di produzione avrebbe rappresentato una camicia di nesso, un ostacolo al più ampio sviluppo delle forze produttive. Non solo un portato enorme di ingiustizie e di sofferenze sociali ma anche un vero e proprio blocco dello sviluppo determinato dal crescere di posizioni monopolistiche e oligopolistiche che con l'enorme concentrazione di potenza finanziaria e di controllo di brevetti impediscono una più ampia socializzazione delle conoscenze che potrebbe consentire all'umanità, se sviluppate socialmente e liberamente, non interdette dalle rendite enormi di posizione, quei traguardi di vita migliore e non prigioniera delle logiche del profitto alla sua portata.

Attraverso quali scelte? Quali passaggi? Quale nuova organizzazione della società tutto questo?

Perché non c'è dubbio: l'affermazione di quest'altra prospettiva, alternativa a quella drammatica, richiede una inedita capacità di nuova progettazione umana, sociale.

C'è davvero bisogno di pensare ad un'altra società.

Questa, ha raggiunto un suo punto limite. Vicino al punto di esplosione.

Ma proprio in questo carattere inedito della progettazione, vive anche il fascino di questo tempo, a cui, proprio alla presentazione del primo numero di *Infinitimondi*, nel lontano 2017 oramai, ci richiamava Aldo Masullo (lo trovate proprio nell'*Infinitimondi* 43/2026), indicandolo come il cemento

per il futuro a cui possono appassionarsi le giovani generazioni di questo tempo nostro.

L'Utopia concreta da far vivere. Non come modello freddo. Non essere di questo mondo, per coltivare una alterità irriducibile (Tronti ), ma al tempo stesso, viverlo intimamente questo mondo, come condizione di azione, incidenza, contemporaneità e concretezza di vita di un messaggio di trasformazione.

Come avviene questo passaggio dal dramma al fascino?

Con il conflitto. Democratico, di libertà, unificante, radicale.

Senza, si rimane sul terreno dei desiderata sulla carta.

Ad una forza, quella vincente di oggi, ha da contrapporsi un'altra forza – e non ci sarebbe neanche bisogno di ricorrere a Machiavelli o a Spinoza, che pure tanto da dire hanno ancora - animata da altre visioni ed altre prospettive. Animata da altre logiche costitutive.

Tante riflessioni contenute in ricerche e saggi odierni sono animate da ottime idee e proposte, ma se vedono il nuovo come semplice giustapposizione al preesistente o rimangono sul terreno del 'dover essere', non spostano più di tanto la situazione.

L'idea che si possano aprire spazi di riforma entro il quadro attuale si scontra con il fatto che la potenza utilitaristica del neocapitalismo vincente che, come abbiamo visto, corre

senza freni, non accetta, se non costretta, limiti. E nulla concede se può evitare di farlo.

\*\*\*

E non possiamo non tornare di nuovo a quel che Enrico Berlinguer ha rappresentato.

Ben prima del crollo dell'89 a Est, in Europa, a cavallo di anni '70 e '80 maturò proprio nella sua sollecitazione e visione, in questo sostenuta e arricchita dal contributo di Pietro Ingrao, quella prospettiva di *terza via* che fu vista negativamente dentro e fuori il suo partito come tentativo ulteriore di non prendere atto che l'unica prospettiva fosse quella socialista/socialdemocratica mentre essa invece guardava con coraggio all'esaurirsi incipiente di tutta una esperienza, quella nata con la Rivoluzione sovietica, ma anche all'esaurirsi delle condizioni continentali e mondiali che avevano consentito l'affermarsi dei 30 gloriosi nel secondo dopoguerra in Europa, con margini di sviluppo e di ricchezza, su cui si era fondato il compromesso socialdemocratico, che ancora facevano conto di un rapporto diseguale tra paesi ricchi e paesi poveri del terzo mondo. Tutto questo veniva messo in crisi dall'emergere del movimento anticolonialistico e dalla costruzione di progressive realtà statuali nuove e libere soprattutto in Africa e in Asia che segnavano l'ingresso nell'arena politica globale di nuove masse che rivendicavano il loro legittimo spazio e futuro.

La cosa straordinaria è che questa visione andava matu-

rando in interlocuzione, spesso diretta, con il meglio proprio della cultura socialista e socialdemocratica europea che con figure come Willy Brandt, Olof Palme, Bruno Kreisky si poneva interrogativi non dissimili. Brandt è rimasto legato molto al suo RAPPORTO NORD SUD voluto dall'ONU e affidato ad una Commissione di altissimo profilo guidata dall'ex Cancelliere tedesco. Così come uno degli impegni più significativi dell'ultimo Berlinguer è stato, insieme al più grande ed esteso Movimento per la Pace, proprio la redazione della Carta per la pace e lo sviluppo, documento per una nuova visione dello sviluppo, equo e solidale, su scala globale<sup>5</sup>.

Del resto, basta vedere dopo l'unificazione del mondo nella globalizzazione come certo, centinaia di milioni di persone sono uscite dalla condizione di fame e di povertà nei paesi del Sud ma al prezzo di sconvolgimenti profondi nei tessuti sociali ed istituzionali di quei paesi, di affermazione di livelli sempre più dipendenti delle loro economie ed oggi la crisi climatica e il crescere delle ingiustizie sociali presentano drammaticamente il loro conto. E la curva dei morti per fame e della popolazione mondiale che ne soffre torna a salire.

Sono state eliminate dal tavolo del confronto parole d'ordine fondamentali come quella della cancellazione del debito per i paesi del Sud del mondo, al centro proprio di quelle elaborazioni. Ed oggi, di nuovo, a chiusura del ciclo trentennale di globalizzazione, tanti di quei paesi si ritrovano più indebitati di prima. Tra il 2022 e il 2024 i paesi del

<sup>5</sup> G. Nappi, *Dedicato a Enrico Berlinguer*, Infinitimondi, 2022.

mondo a basso e medio reddito hanno trasferito ai creditori qualcosa come 741 miliardi di dollari in più rispetto ai nuovi finanziamenti che hanno ricevuto, mentre i 20 paesi che hanno un debito estero che supera il 200% dei ricavi da esportazione, vedono oltre la metà della loro popolazione non raggiungere un livello sufficiente di alimentazione. I paesi che si indebitano pagano oggi ai creditori i tassi di interesse più alti degli ultimi 24 anni<sup>6</sup>.

Come sappiamo, invece della *terza via* ha prevalso in tutta la sinistra europea già negli anni '80 e poi nel passaggio dell'89 un'altra prospettiva.

E negli ultimi tre decenni si è coltivata l'illusione, con risultati che abbiamo appena visto, che ha ridotto la sinistra a voce riformistica quando il riformismo entrava strutturalmente in una condizione di esaurimento; l'ha snaturata e collocata direttamente in funzione di stabilizzazione del neosistema in formazione. E anzi, le parole riforme e riformismo sono diventate proprie della destra economica e politica a livello europeo e non solo.

Ci avevate detto che, con la vittoria finale tale da far finire la storia con essa, la democrazia e la libertà avrebbero imperato sovrane e per tutti si sarebbe aperta una prospettiva di prosperità.

<sup>6</sup> Dal Rapporto Internazionale sul Debito realizzato dalla Banca Mondiale, «Avvenire» 5 dicembre 2025.

Quale inganno.

La politica è stata estromessa dall'economia.

Le si è fatta ancella dipendente.

La sinistra ha, largamente, creduto alla promessa: per stanchezza? Per opportunismo? Per incapacità e piccolezza di ambizioni? Per difficoltà obiettiva ad alimentare una nuova narrazione?

Sia come sia, la sinistra ci ha creduto.

E si è suicidata.

Oggi, che l'alternativa non c'è più.

Che non vivono altri orizzonti di organizzazione della società intesi come progetti storico-politici.

Che il capitale ha corso libero facendosi forza di una potenza tecnologica senza precedenti e senza precedenti in quanto a uso frutto di un esproprio: perché quella potenza non è mai stata quanto oggi frutto non del lavoro di pochi, non delle risorse di pochi, ma dell'intelligenza e del saper fare di tanti.

E mai come ora quell'intelligenza, quell'*intellect* è *general*, marxianamente parlando.

\*\*\*

Lo spazio delle riforme, del graduale, del passo avanti dopo passo, si ri-conquista se si strappa dalle mani dell'avversario l'orologio del presente e, quindi, del futuro.

È questa ambizione di alternativa di sistema che devi coltivare se vuoi riaprire spazi riformatori nuovi.

Questo è il capitolo nuovo che bisognerebbe aggiungere a riflessioni importanti, seppur di grado diverso, come quelle di tanti studiosi contemporanei<sup>7</sup>.

E dotarla di forza, questa alternativa di sistema.

E torniamo al punto.

### **È possibile ancora una *classe* oggi?**

L'interrogativo è legittimo perché la rivoluzione digitale in sommo grado ha individualizzato, ha frantumato, ha disarticolato ogni dimensione comunitaria, solidale. Ha gettato questo 'nuovo' individuo in una dimensione di competizione estrema alla fine della quale questo stesso individuo si ri-

<sup>7</sup> T. Piketty, con una produzione significativa, da ultimo *Uguaglianza* con M. J. Sandel, Feltrinelli, 2025; L. Ferrajoli, *Progettare il futuro. Per un costituzionalismo globale*, Feltrinelli, 2025; Y. Varoufakis, *Tecnofeudalesimo*, La Nave di Teseo, 2023; E. Felice, *Manifesto per un'altra economia e un'altra politica*, Feltrinelli, 2025.

trova sfiancato, indebolito, sradicato. Solo. Impotente. In nome della libertà massima si è costruita per questo uomo la dimensione più stringente di oppressione.

Fino a considerare legittimo l'interrogativo: ma potrà nascere mai una nuova costruzione che gli restituisca forza? Capace di dare vita ad una nuova trama di relazioni, di solidarietà, di comunanze? È ancora possibile al tempo della individualizzazione esasperata alimentata dalla rivoluzione digitale? Che non è il superamento, questo salutare, di antiche e opprimenti per certi versi intermediazioni sociali corporativizzate ma invece la negazione di una libertà che si riduce ad un rapporto feticistico con le cose diventando essa stessa, la persona, reificata? O non solo non sarà più possibile rifarlo nelle forme del passato (e questo è pacifico), ma sarà impossibile perfino in altra nuova forma?

Questo è probabilmente il tragico della condizione umana oggi.

E questo è il tema di fondo secondo me: la ricerca e la pratica è questo nodo che devono mettere a nudo.

È qui che bisogna, anche con un rinnovato uso dell'inchiesta sociale, sbattere la testa anche correndo il rischio di spaccarsela.

E imparare a valutare e selezionare priorità in base al fatto che avvicinino l'obiettivo o lo allontanino.

Ovviamente se pensi che *There Is No Alternative*, è inutile che continui a tenere questo libro tra le mani.

Ma se pensi che invece mille e mille siano le idee, le esperienze, le pratiche, le insorgenze che ovunque nel mondo in mille e mille modi diversi esprimono questo bisogno di alternativa, peraltro necessario all'intera umanità; un qualcosa di profondo non riassorbito; allora può essere messo con i piedi per terra un discorso politico nuovo.

Politico, perché di questo stiamo parlando. La risposta non può che venire da una politica rinnovata, per larghi versi addirittura *altra* rispetto a quella esistente. Ma è di necessità di politica che parliamo. E, insisto, è qui che serve anche una nuova teoria.

Su cui poggiare un discorso nuovo di *classe*.

Quando dico *classe* intendo un conflitto di carattere generale, che guarda ad un mutamento di sistema: senza, chi sta sotto non lo porti *sopra*. E non intendo ovviamente la riproposizione dell'idea di classe singola che liberando sé stessa libera tutte le altre: ricordiamola quella lettura del giovane Gramsci sulla Rivoluzione contro il Capitale (di Carlo Marx). E cioè di una rivoluzione, quella in Russia, che non avveniva nei punti alti dello sviluppo capitalistico, lì dove invece il movimento operaio, pur più radicato e sviluppato, in Europa, si avviava a subire una sconfitta storica.

Ma come Movimento, che unifica la frantumazione, an-

che di quella del mondo del lavoro; che costruisce relazioni e solidarietà a partire da un comune possibile punto di vista tra settori di società, ambiti, dimensioni sociali tutte comunemente sfruttate nel nuovo quadro e con futuro comune messo in discussione. Capace di vedere l'ampio spettro di contraddizioni maturate su cui fare leva per dare corso a nuove soggettività critiche. Capace di strappare dalle mani dell'avversario la parola libertà, che oggi la usa per azzerarla; per passar dall'individualismo competitivo all'individuo cooperante e solidale, con al centro il valore strategico e fondante di tutta una idea possibile di società della cura.

Servono un pensiero e una visione grandi. Dove poggiarli però? In primo luogo, certo non serve immaginare di poter resuscitare nelle forme conosciute sin qui una democrazia esangue e travolta dalle dinamiche del neocapitalismo e dell'assetto neoimperiale del mondo, trasformandosi largamente in quella sorta di *totalitarismo democratico* su cui l'ultimo Tronti ha tanto riflettuto e di cui Ida Domijanni ci ha restituito più di un tratto peculiare.

Certo, ogni centimetro di conquiste del passato va difeso. La Costituzione va difesa da un attacco che oramai è quotidiano. C'è anche questo in gioco nella stessa battaglia referendaria sulla giustizia. Guai a non vederlo.

La Costituzione rimane un riferimento imprescindibile. Ma così come essa fu il frutto della entrata attiva nel novero della storia di grandi masse che si organizzavano, delle donne, di un mondo del lavoro rilanciato, oggi, essa ha bi-

sogno di un nuovo popolo in cui invernarsi, esattamente quel popolo che in larga misura è stato sottratto alle istituzioni che invece nella loro dinamica storico-politica si sono chiuse in se' stesse mentre la logica competitiva e individualizzante del neocapitalismo prima le ha svuotate e poi si è scagliato contro di esse.

Un po' banalmente potremmo dire che la migliore difesa è l'attacco.

Ecco, di questo c'è bisogno. Nel mentre difendi con i denti tutti gli spazi di democrazia possibili, e li agisci nel modo più pieno, devi anche mettere in campo idee e pratiche che amplino qualitativamente il concetto di democrazia e di libertà segnando un processo nuovo di riappropriazione di sovranità e di decisione sulla propria vita: il paradosso è che mentre l'esplosione della società digitale è diventata parte di un gigantesco processo di espropriazione al tempo stesso essa rappresenta il terreno cruciale per un mutamento di segno di questi processi, per fare oggi quel che in passato non era possibile, mentre oggi lo sarebbe grazie a diffusione delle conoscenze e di saperi, alle innovazioni se sottratti alla frantumazione degli esasperati specialismi e alla logica sempre più aberrante del profitto che tutto riduce a logica calcolante e utilitaristica.

Ma per questo servono più visione e capacità di produrre senso, più filosofia anche se volete.

## La democrazia oltre la democrazia

*Cosa, come, quanto produrre*: questa domanda lanciata da Berlinguer al Convegno dell'Eliseo del 1977, e a cui oggi potremmo per estensione aggiungere, *come organizzare la mia vita, la città in cui vivo, le relazioni con le altre e con gli altri, vicini e lontani*, e che alludono tutte in una parola a come affermare, oltre ogni logica economicistica e quantitativa, una dimensione di autogoverno della società, oggi rappresenta obiettivo concretissimo e possibile.

Sì, proprio quando sentiamo tutta la nostra vita come non nelle nostre mani potremmo essere invece ad un passo dal poter cogliere tutta un'altra prospettiva di pienezza di socialità e di vita.

È il crinale esilissimo su cui corriamo tra crisi esplosiva e prospettiva di liberazione inedita.

E ancora una volta, quello che deciderà sarà la capacità che avremo di animare un conflitto alto, intelligente, duraturo.

Bisogna far appello ad altro. Serve una cultura nuova. Un pensiero nuovo. Serve andare oltre le forme della democrazia liberale. Dire questo però vuol dire anche che questo *oltre*, se vuole vedersi concretamente, deve incarnarsi in soggetti, donne, uomini, forze; deve organizzarsi, strutturarsi; connettersi dal livello locale a quello continentale.

Questa è la risposta per la costruzione di un orizzonte diverso e nuovo dell'Europa e della sinistra in Europa.

E ' possibile restituire potenza e forza a chi sta sotto, alle classi subalterne, agli esclusi? È possibile? Continuo a sbatterci la testa. Per troppi non è stato più possibile: la sconfitta è stata radicale, politica, economica, antropologica, culturale.

È nato un uomo nuovo, conformato all'economico e al democratico liberale, racchiuso nel consumo, incarnato in quell'uomo tecnologico a cui aspirano Musk e quelli come lui: vero obiettivo del postumano o del transumano – del tecnologico innestato nella vita; nella tecnologia vitalizzata e nella vita tecnologizzata – è la possibilità di uniformare i comportamenti, di eliminare l'incertezza del dilemma dell'o,o che condensa quella della possibilità della scelta; e quindi di poter sapere prima quel che accadrà dopo nelle scelte e nei comportamenti umani: di più, di pre-determinarli. Un uomo dall'accesso a mille saperi ma non più libero. Un uomo uniformato per una società senza conflitto. Il vero obiettivo come con lucidità sostiene Massimo Cacciari<sup>8</sup>.

Eccola la crisi radicale della democrazia, la sua messa in discussione dal salto del neocapitalismo e il presentarsi in modo nuovo perfino di meccanismi di neo feudalizzazione; di lavoro creativo, per pochi, e di lavoro servile per la stragrande maggioranza. E di IA a questi fini piegata e piegante.

<sup>8</sup> 21 novembre 2025, Infinitimondi e Liceo Carducci, Nola: <https://www.youtube.com/watch?v=OM0q3jMgbsM>.

La ricostruzione di una dimensione di potenza per il mondo del lavoro, per chi sta sotto, per chi è fuori, per chi è sfruttato, per chi vede estratta ricchezza dalla propria vita, è possibile nuovamente solo in forme altre rispetto alle forme del passato; alla politica e alle istituzioni che abbiamo conosciuto nel Novecento e, soprattutto, nel secondo dopoguerra.

Non posso non tornare così su un punto del passato che ci rimanda immediatamente all'*hic Rhodus, hic salta* del presente.

Prima facevamo riferimento al tema della *terza via* e ad una intera prospettiva di rinnovamento che è vissuta nella sinistra italiana ed europea prima di venire sconfitta.

Parte di quella possibile altra prospettiva è proprio un lavoro ricco su istituzioni-democrazia-masse di cui sono stati riferimento fondamentale tutta l'elaborazione di Pietro Ingrao e dell'Ingraismo, voglio usarlo questo termine, con un ruolo centrale per le energie intellettuali raccolte intorno al Centro per la Riforma dello Stato, e il cui oggetto è stato proprio quello di come dare corpo ad una visione qualitativamente più alta dello sbocco da dare alla crisi della democrazia, fino ad un suo ripensamento. Dico Ingrao e CRS ma anche Mario Tronti – e tutto un filone della cultura *operai-sta* – che non a caso di quel CRS è stato poi Presidente. Ma dico, insieme, quel tanto di buono che la cultura del Manifesto ha saputo esprimere nel tempo, come collettivo culturale e politico, con Rivista, Quotidiano, Movimento politico,

a cominciare naturalmente da una figura di grande spessore come Lucio Magri. Alla vera e propria esplosione di soggettività collegata al pensiero e alla pratica del femminismo e poi della differenza. E soprattutto, se mi è consentito, come poi tutto questo ha incontrato proprio l'ultimo Berlinguer degli anni '80, quello dell'alternativa, con il contributo di Aldo Tortorella. Accenti, percorsi, storie anche diverse. E però tutto un lavoro teso a riflettere criticamente sulla crisi della democrazia e su come ad essa fosse possibile costruire uno sbocco da sinistra. Dai testi di tanti di essi, pur a distanza di tanto tempo, è possibile ancora trarre spunti e sollecitazioni feconde: se volete anche questo di particolare c'è nella esperienza di Infinitimondi che ha messo al centro del proprio lavoro proprio la ri-costruzione di nessi e collegamenti, di memoria utile alla battaglia dell'oggi.

In questo devo dire poi che trovo che la lezione più importante oggi ci sta venendo da una personalità della sinistra italiana ed europea come Luciana Castellina: il suo impegno quotidiano è già testimonianza di una realtà diversa in atto. Ci leggo una dimensione teorica forte quanto la pratica che sembra assorbirla tutta. Si legge una visione che mi riporta al Gramsci dei Consigli e poi, della riforma intellettuale e morale, del cambiamento necessario e quindi molecolare della società, della non riduzione all'economico del discorso di trasformazione, della capacità di guardare alle nuove culture in formazione. Di immaginare una dimensione ricca della persona e di fare leva sul suo protagonismo, sulla sua intelligenza, sulla sua cultura: del resto è proprio questo il terreno su cui il capitale ha vinto la sua partita decisiva e

questo nodo è ineludibile se pensi ad una risalita. Mi riporta alle migliori stagioni del sindacalismo italiano che quando la fabbrica era ancora forte si poneva il problema di come investire il territorio di una trama di movimento.

Questo dunque mi appare il nodo centrale.

Questo lo vedo in modo netto.

\*\*\*

Da qui in avanti so che il mio ragionamento diventa incerto con le domande superiori alle risposte; inadeguato alla bisogna, compito necessariamente di uno sforzo nuovamente collettivo da mettere all'ordine del giorno però: senza, nella accelerazione aperta, tutto il buono corre il rischio di arretrare, forse irrimediabilmente.

E anche qui è di una grande sensibilità politica che c'è bisogno.

### ***I partiti reali non possono farcela***

A questa domanda, che è La domanda, quella cioè che sola ti consente, nella ricerca della risposta, di nutrire l'ambizione di non dico determinare, ma almeno condizionare la storia, le sue traiettorie, le sue direzioni di marcia, la qualità del suo procedere, le attuali soggettività della politica non rispondono.

Già è frutto di chiarezza confrontarsi su questo punto.

Non è nei loro DNA costitutivi e neanche evolutivi. In Europa. In quel che è stata storicamente la sinistra, a cominciare dai Socialisti e Democratici europei.

E quindi occorre un'altra idea di politica, di partito, di movimento politico, che si porti, costitutivamente a quel livello del problema, l'uomo uniformato, per provare a riaprire lì, nel cuore più alto dello scontro – il controllo e la finalizzazione di potere di sapere+tecnologia+economia – il dubbio, ingraianamente, nella mente del vincitore; il tarlo che quella sua vittoria non può considerarsi definitiva; che nuovi fronti di lotta si vanno riorganizzando, proprio nelle linee più avanzate del suo medesimo sviluppo.

E questo ad opera di una soggettività critica che sappia vedere come sia essenziale disegnare un nuovo fondamento di libertà alla dimensione sociale ed un nuovo fondamento sociale alla pratica di libertà: libertà appunto, aspirazione per larghi versi insopprimibile, e rimasta invece catturata dalla declinazione di libertà competitiva, libertà escludente, di individualismo ed è stata scagliata contro gli stessi interessi di lotta per una più alta e integrale liberazione umana. O si è tradotta, al meglio per le sinistre del dopo '91, in una lotta per diritti sganciati dalla messa in discussione dei principi di sfruttamento fondanti l'assetto dominante della società, neutralizzandone così la carica trasformatrice.

\*\*\*

Il recentissimo lavoro frutto del contributo collettivo dedicato ad Enrico Berlinguer<sup>9</sup> ha avuto un risultato importante di sollecitazione al confronto e alla ricerca, cogliendo un bisogno diffuso e largamente insoddisfatto di sedi di elaborazione e condivisione di pensieri e pratiche per tanti che sono dentro le formazioni politiche esistenti della sinistra e per moltissimi altri che si sono ritirati e non militano pur avendo vissuto, a vari gradi, l'impegno politico come ragione caratterizzante, seppur non totalizzante per fortuna, per lunghi tratti della loro vita precedente.

Devo dire che si è notata una certa e crescente insofferenza da parte anche dei più vicini per sensibilità culturale che militano ancora nei partiti attuali verso osservazioni critiche e piani di riflessione che spingerebbero per un superamento delle forme politiche attuali ovvero per una loro evoluzione segnata da forti punti di rottura, con altro passo politico, altro ritmo.

Quasi a dire: ma che volete, che altro possiamo fare? E voi, *critici*, non vedete che in qualche modo indebolite la nostra battaglia? Perché non comprendete che quello delle forze esistenti è il campo dove esercitare una influenza, a voler essere realistici...

Non bisogna mai smettere di sottolineare a scanso di equi-

<sup>9</sup> G. Buffo-P. Folena-M. Fumagalli-F. Giordano-G. Nappi, *L'ultima generazione di Enrico Berlinguer*, Infinitimondi, 2025.

voci che chi si impegna con spirito genuino nelle formazioni politiche esistenti merita tutto il rispetto possibile e, nell'impegno di difesa democratica, anche sostegno.

E però, poi, qualche domanda bisognerebbe pure cominciare a porsi rispetto al brodo di coltura in cui rimane la politica della sinistra attuale.

Se il 60% degli elettori non partecipa più al voto e, al netto di retorici appelli alla partecipazione, vede sempre più ridursi lo spazio di rappresentanza delle istituzioni di tutti a ambito per pochi, ad azione che invece di contrastare disuguaglianze e ingiustizie crescenti, le cristallizza quando non anche le fa crescere, una qualche riconsiderazione dovrebbe pur aprirsi in partiti che si richiamano alla sinistra.

A meno di non voler buttare la croce addosso ai 'non più rappresentati', che non capiscono...

La sinistra come progetto critico dotato di una sua forza di massa non c'è in questo tempo.

È da qui che occorrerebbe muovere o no?

E dove si fa questa discussione nelle forze politiche? All'ordine del giorno di quale congresso è iscritta?

Ecco perché non si comprende questa insofferenza. Né può passare per risposta il sollecitare lo schierarsi con il Segretario/la Segretaria novità rispetto al passato.

O, meno ancora, assistere ai prossimi come ai due anni in cui tutto si misurerà nella politica reale su quanto questa o quella scelta avvantaggi più Lei o Lui nella corsa per guidare la coalizione di centrosinistra; o quanti decimali di punto il sondaggio senza fine assegnerà in più o in meno, settimana dopo settimana, a questo o quel partito; o a come è andato il talk show che a tutte le ore su tutti i canali va in onda sempre più uguale a quello del giorno prima e, poi, di quello successivo.

E tutto questo mentre la vita delle persone si allontana sempre di più insieme ad un mondo sottoposto alle frustate delle nuove logiche e pratiche imperiali.

Che significa allora, porre il tema di un'altra soggettività politica? Di altre forme del politico?

Se il tema è quello di restituire potenza alle classi subalterne, e, quindi, forza ad un inedito percorso democratico, non è dai *partiti reali* che verrà la soluzione.

Ma si può fare politica senza i partiti?

Senza soggettività politiche no.

Senza questi partiti, è necessario.

Essi rappresentano una delle espressioni più tangibili di crisi di tutto un assetto democratico, svuotato di potere reale dalle dinamiche del neocapitalismo (e dagli errori clamorosi e dalle rinunce di interi gruppi dirigenti della sinistra), e av-

vitato su se' stesso in una dinamica di ceto politico autoreferenziale e pronto a soddisfare le richieste dei ceti più forti della società.

E nelle elezioni, e non vale solo per il Sud, quello d'opinione si esprime non votando mentre al voto il grosso è ormai voto che esprime bisogno di protezione organizzato neanche dai partiti in quanto tali ma da correnti, gruppi, nuclei di interesse, persone espressione più o meno diretta di interessi particolari e non sempre confessabili.

Nulla lascia ritenere come possibile l'evoluzione progressiva di queste forze politiche. E se pure esse, come è vero, organizzano anche forze significative di militanza, di genuina disponibilità all'impegno, di pensiero di sinistra, al tempo stesso le neutralizzano anche.

Lo strumento non serve più alla *bisogna*.

Se si vuole tenere viva la *bisogna* occorre pensare a strumenti altri.

Strumenti altri che, almeno per una fase, si sviluppino a fianco di quelli esistenti, li stimolino a dare il meglio di se', li aiutino nella battaglia di mobilitazione democratica.

E che, proprio perché progetti in cammino, alimentino la speranza di altri percorsi, di altre possibilità e si predispongano a raccogliere e salvare il raccogliabile e il salvabile della probabile deflagrazione dei partiti reali.

Se è vero che la politica si fa con le forze che hai disponibili, è anche indubitabile che la ricerca urgente di altre soluzioni è l'investimento più realistico da fare per il futuro.

Se agli inizi degli anni '80, quando scriveva su *Rinascita* un fondamentale *Rinnovamento della politica e del PCI*<sup>10</sup> si fosse data forza a quel piano di riforma radicale del politico e del partito che lì proponeva Enrico Berlinguer e non si fosse chiuso ogni discorso in nome di un malinteso senso di realismo, probabilmente qualcosa di significativo della storia del paese e della sinistra sarebbe cambiata.

Ecco perché non concordo con quanti sostengono che è con i partiti esistenti che bisogna cercare di costruire: tempo ed energie sottratte a più urgenti e realistici obiettivi.

Poi, certo, con essi, devi fare tutta la strada possibile, ma sapendo che nel cammino essi non ti seguiranno che per un breve tratto.

### **Lineamenti per una possibile nuova soggettività politica**

E allora, che volto può prendere una nuova soggettività politica?

<sup>10</sup> Su [www.infinitimondi.eu](http://www.infinitimondi.eu) nella sezione Berlingueriana: Enrico Berlinguer, *Rinnovamento della politica e del PCI* da «Rinascita» del 4 dicembre 1981.

Se la politica si è separata dalla società, il primo modo per riformarla è riportarla lì dove essa è scomparsa.

Riaffondare le radici di una democrazia nuova nella società, fondarla sul suo protagonismo.

In primo luogo si tratta di dare visibilità e forza a percorsi già in atto.

Che non sono solo le straordinarie mobilitazioni giovanili e femminili come quelle vissute, e ancora più che necessarie, contro l'ingiuria all'umanità rappresentata dalla realtà di Gaza.

C'è un reticolo di pratiche nuove che innervano già oggi la società italiana, che fanno tesoro della lezione del femminismo e del pensiero della differenza. Che si fondano spesso sul prendersi cura come scelta fondante di una idea diversa di società: cura delle e tra le persone; cura dell'ambiente; cura delle relazioni. Che vivono nei quartieri di tante città. Nei luoghi di lavoro. Cito solo, per il loro grande carattere anche emblematico, la lotta aperta della GKN a Firenze o tutto il percorso di strutturazione di discorso e pratica nuova al Quarticciolo a Roma. Ed esperienze non meno significative sono aperte in tantissime città a cominciare da Napoli.

All'epoca della vita sussunta nel meccanismo di sfruttamento e di deflagrazione del soggetto, ma anche al tempo in cui – con la valorizzazione di sapere e conoscenza – è all'insieme dei punti possibili di contraddizione, vecchi e

nuovi, che occorre guardare. A differenza della modernità neocapitalistica che molto lascia alle sue spalle, l'intelligenza del conflitto deve vedere come necessario il non lasciare nulla alle spalle: non c'è nulla di residuale, nulla di scarto, nulla di meramente passivo e fuori tempo da lasciarsi alle spalle. Tutto quello che lasci infatti da un lato riduce la dimensione della tua visione di liberazione, crea ingiustizia laddove ti fai propugnatore di una più alta libertà, riduce il tempo del residuale a pura attesa senza protagonismo. Dall'altro, lascia scoperte quelle ampie zone di società che diventano preda della iniziativa del tuo avversario che le gioca contro di te.

Si tratta di immaginare il territorio, da tornare ad indagare anche con il metodo sempre necessario dell'inchiesta, certo come spazio oggi della deflagrazione delle classi perse nella coscienza di sé ma vive nella condizione di sfruttamento rafforzata dalla loro polverizzazione. E nel momento in cui la produzione di valore e l'estrazione di valore esce dalla fabbrica e dal luogo di lavoro per inglobare direttamente il tempo di vita, tutto assoggettato ad esso, allora si capisce come il territorio possa diventare esattamente lo spazio ricompositivo di bisogni e interessi comuni che superino la frantumazione; vertenze; pratiche di autoproduzione e di autorganizzazione; consumo critico; percorsi di cura. È a questo livello che si può ricostruire una unità tra diversi, vedere restituita una forza ad essi. E la potenza tecnologica qui può essere agita come strumento di autogoverno e di realizzazione di nuove istanze decisionali fondate sulla discussione pubblica e continua; sulla socializzazione di sempre più ele-

vati livelli di conoscenza e di saperi per un *general intellect* sempre più cosciente di se'. Al tempo stesso è dal territorio che si possono aprire nuovi livelli di conflitto per il controllo democratico sull'azione dei grandi protagonisti dell'economia finanziarizzata e globalizzata.

Un Comune o un comprensorio che delibera di autoprodurre con fonti rinnovabili il grosso dell'energia elettrica che serve alle case e agli uffici e agli spazi del sociale compie una scelta che ha subito un doppio valore di autogoverno democratico e di innalzamento dei livelli di giustizia sociale.

E se fa lo stesso per stabilire un uso sociale dei dati che quella comunità produce, sottraendoli all'uso privatistico dei colossi, incide direttamente, e dal basso, nelle strategie dei colossi a cui sottrae quel che più serve loro per condizionare le nostre vite.

E se fa lo stesso per orientare la gestione dei beni comuni, a cominciare dall'acqua, da porre effettivamente sotto la sovranità dei cittadini, delle loro associazioni, dei loro bisogni, il risultato non è dissimile visto che per il controllo della risorsa acqua sono in campo giganti finanziari internazionali

E se stabilisce che vanno prioritariamente sostenuti spazi di mercato che mettano direttamente in rapporto consumatori e produttori, mercati contadini, premialità per le filiere sostenibili del cibo come del vestiario, si assesta un colpo deciso ai padroni globali del cibo e del vestiario.

E in questo quadro, anche azioni *in negativo* hanno un loro grande valore: campagne di boicottaggio di prodotti ed aziende, di filiere produttive laddove segnate da alti livelli di sfruttamento di umanità e ambiente avranno sempre più peso e forza condizionante.

E se fa lo stesso per stabilire i livelli necessari di abitabilità in quel determinato territorio, di verde, di piste ciclabili, di effettivo riuso e riqualificazione di spazi abitativi urbani si dà un colpo diretto ai processi di privatizzazione del territorio, dei suoi spazi fisici di vita, alla rendita fondiaria che viene rilanciata in grande stile.

E se definisce una idea nuova di scuola, ovunque a tempo pieno e ovunque con i suoi spazi aperti al territorio e alle sue attività e iniziative offre un'opportunità concreta di arricchimento del tessuto sociale e comunitario della città.

E se si costituisce in Rete di Consiglieri e Amministratori locali per tradurre tutto questo in proposte di atti deliberativi, campagne nazionali e territoriali, momenti formativi per un'altra idea dell'amministrare, diventa ulteriore forza per il necessario cambio di paradigma e, perché no, percorso utile all'emersione dal territorio di nuove classi dirigenti, socialmente radicate.

E se le Associazioni, i Comitati, i Sindacati, i Gruppi, le realtà di Produzione culturale si organizzano in Comitati e Coordinamenti permanenti, che su tutto questo lavorano, costruiscono: i Consigli del Territorio, ovvero i Soviet per

come li chiama provocatoriamente Luciana Castellina, vi rendete conto che siamo di fronte ad una nuova pratica democratica concreta che prende corpo; che non riduce tutto al voto.

Frantumata la classe, con il lavoro che è diventato sconosciuto a se' medesimo, per come sono diventati forti i livelli di sfruttamento, di ricatto e di precarietà, quegli spazi che il movimento operaio degli albori seppe creare dalla seconda metà dell'800 – Case del popolo, Società di mutuo soccorso, Leghe, Sindacati – tornano come strumenti utili ripensati anche per questa altra fase di albori di oggi: far nascere Case del Popolo in tutti i quartieri più importanti, nelle aree marginali, nei comprensori agricoli di collina e di montagna e farle diventare riferimento di organizzazione, di servizio sociale, di organizzazione della lotta per i diritti del lavoro, a cominciare da quello precario e migrante che hanno interessi comuni da affermare e diritti comuni da conquistare; spazi di organizzazione di gruppi di acquisto e distribuzione solidale; di alimentazione di nuove reti informative e didattiche; ma anche spazi ricreativi e di produzione culturale. Di ricostruzione di una dimensione comunitaria.

Insomma, la politica come pratica con le persone protagoniste e come costruzione sociale permanente.

E, se volete, provare a recuperare forza e fiducia, reti protettive e solidali nel territorio per riaprire anche un discorso su qualità del lavoro, sulla sua organizzazione e sui suoi ritmi dentro i luoghi di lavoro, su dignità e forza.

E il territorio come primo riferimento per una idea auto-gestionaria della società. E se è vero, come è vero, che il potere del neocapitalismo è così pervasivo da investire la vita, tutta la vita, di ciascuno di noi, organizzare proprio nei luoghi di vita e di lavoro un inciampo, una contraddizione, un conflitto, un sottrarsi a quelle logiche dominanti e far maturare logiche, ritmi e pratiche altre riveste un valore dirompente e più generale.

È la politica come pratica che cambia la vita nel suo farsi.

Un percorso del genere postula anche l'elaborazione e la lotta per vederli riconosciuti, di nuovi strumenti partecipativi e decidenti istituzionalmente dal basso e tali da arricchire il quadro di quelli già previsti dalla Costituzione e tali da configurare un vero e proprio diritto di incidenza quando non anche di co-deliberazione ai soggetti organizzati del territorio e alle loro esperienze di autogoverno: una linea cioè di rilancio di una dimensione autenticamente democratica a fronte di una temperie culturale che vede invece, senza grandi distinzioni di colore politico, ridurre sempre più spazi alla dimensione della rappresentanza per concentrare tutto su quella del governo/amministrazione/decisione verticistica, in un percorso di semplificazione che rende sempre più clandestina la formazione delle decisioni e l'espone sempre più all'input, quando non anche perfino alla scrittura, degli interessi dei più forti.

Le decisioni in materia di assetto e governo del territorio ad esempio, proprio quelle, cioè, che hanno più diretta e im-

mediata incidenza sulla vita delle persone, sono sempre più sottratte ad ogni logica di trasparenza e di partecipazione. Fino al paradosso, ancora per fare uno dei tanti possibili esempi, di processi di intervento sul territorio, magari attesi da decenni, talmente ispirati dalla logica di sfruttamento estrattivo che presentati come grandi eventi per lo sviluppo di configurano invece appunto come l'opposto: quanto accade a Napoli per la gara di regata mondiale a Bagnoli è esemplare da questo punto di vista. I rendering di come sarà la Bagnoli nel futuro non sono stati partoriti dagli uffici comunali o universitari ma dagli studi commissionati dagli organizzatori del grande evento e tutta la dimensione amministrativa e di governo della città si muove in modo totalmente dipendente e subalterno.

Non è un fatto marginale questo esempio: è una delle tante espressioni della pulsione di una tecnocrazia globale che tende a costruirsi una idea di territorio e di città a sua immagine, separata dalla condizione di tutti gli altri cittadini: una Città ideale per la quale, a partire dagli USA fioriscono think tank lautamente finanziati dai colossi economici, composti dai teorici della nuova società e delle sue città modello, ecologicamente sostenibilissime-tecnologicamente al *non plus ultra* ma socialmente gentrificate e senza popolo ma solo con ricchi e servitori, umani e tecnologici. La città perfetta per i pochi. Il capovolgimento dell'idea di progresso per l'umanità cui giunge l'ultimo capitale, che ribalta l'idea di Città del Sole e di Isola Utopia di Tommaso Campanella e di Tommaso Moro.

Ha qualcosa da dire tutto questo alla *politica reale* dei partiti?

Ovviamente essa si muove su un altro e lontano piano.

E poiché le stesse pratiche postulano anche scelte di governo, decisioni istituzionali è evidente che a un certo punto esploderà la contraddizione feconda, tale per cui o quei *partiti reali* vivranno un loro rinnovamento tanto profondo da poterli mettere in relazione con questo movimento di neo-organizzazione della società o molto semplicemente, con modalità affatto originali e determinate dalla stessa esperienza in atto, quella società si darà uno statuto di autonoma rappresentatività politica e istituzionale, spazzando via i residui di una politica non più utile alla partecipazione e alla liberazione delle persone.

Si può obiettare a questo discorso, ma solo dal locale e dal basso? E come si impatta sulle scelte fondamentali a livello nazionale, continentale o più ancora?

Interrogativi fondati e giusti.

Intanto, ricostruire una forza e un potere già per questo *dal basso* presuppone una grande capacità per i suoi protagonisti di vedersi non come monadi separate.

L'esplosione di questi anni di mille esperienze associative, di volontariato, di pratiche sociali, di movimenti sedimentati nei territori, rimane un valore straordinario. E cia-

scuna esperienza merita di essere valorizzata. Il salto che bisogna compiere è quello di vedere quanto, proprio ai fini di questa valorizzazione, sia essenziale far lavorare insieme le diversità e le differenze; il fare rete; il costruire alleanze e percorsi comuni: dedicarsi a questo lavoro di nuova tessitura sociale non è meno importante del lavorare alla propria dimensione associativa. È la condizione per dare più forza a ciascuno e a tutte e tutti insieme.

È quanto sto imparando ad esempio nell'esperienza del Movimento Rigenera in Campania che intorno al tema della crisi climatica, del governo del territorio, della conversione ecologica della produzione di cibo e della sua equa distribuzione ha compiuto i primi passi di una promettente esperienza proprio in questa direzione. Ed è da questa direzione che trae la sua forza maggiore.

Si tratta di immaginare forme flessibili di associazione federativa di pluralità, differenze, peculiarità, autonomie: orizzontali nelle elaborazioni e nelle decisioni, ma anche dotate di una forte visione comune di società alternativa, di idealità e valori, di sguardo oltrenazionale e di nuovo e solidale internazionalismo.

E tutte queste esperienze potranno imparare da chi già fa questa pratica, e sostenere – e aprirsi esse stesse a sperimentare e costruire - percorsi di accoglienza e di interazione con i mondi migranti, parte non secondaria di costruzione di una diversa visione di un mondo nel quale nel volgere di pochissimi decenni, e comunque, entro questo secolo, quello che

oggi si definisce Occidente rappresenterà non più del 10% della popolazione mondiale.

Grande tema questo per comprendere come è da una rete del genere di pratiche e di relazioni che può nascere quel *demmos europeo*, continuo a riprendere questa definizione di Marialuisa Boccia, che solo potrà restituire al vecchio continente la funzione sociale, culturale e politica che può renderlo protagonista di un altro futuro: una Europa che elabori nuovi concetti e nuove politiche di sicurezza per le quali la sicurezza del tuo interlocutore è condizione della tua quando invece tutto oggi viene affidato al riarmo e alla guerra; che pratichi una visione di società nella quale il benessere di ciascuno è condizione del benessere e della sicurezza di tutti.

E poi, nella dimensione sovraterritoriale, questa Rete Flessibile Federata deve integrare Centri di Elaborazione e di Ricerca; Riviste, Blog, Siti; Radio e TV locali e web disponibili; Collettivi di studio e di ricerca universitaria e potersi avvalere di tutti questi contributi per acquisire una propria e compiuta capacità di informazione e di formazione. Qui davvero ci potrebbe essere una funzione di traino della stessa esperienza de il Manifesto che rimane intelligente e prezioso riferimento<sup>11</sup>. Fino a configurare un inedito Polo for-

<sup>11</sup> In questa direzione vanno l'iniziativa assunta da Infinitimondi per la costruzione di percorsi comuni di elaborazione e di pubblicazione tra diverse riviste di pensiero critico, alcune delle cui testate sono davvero storiche (a cominciare da «Critica Sociale» a «Critica Marxista»), così come la proposta di una strutturata attività formativa di cultura politica e di informazione emersa da uno degli ultimi 'raduni' degli ex iscritti alla FGCI e su cui il Gruppo di autori

mativo e informativo, strutturato anche in una web tv, strumento di connessione e di allargamento dell'influenza e dei protagonismi.

E immaginiamo questa rete di formazione e informazione che progressivamente si estende e si connette a livello di altre esperienze in Europa, nel martoriato Mediterraneo e ovunque nel mondo.

Ecco un altro dei canali per acquisire forza e potenza.

Come può dispiegarsi un disegno del genere, posto che sia condiviso?

Solo dal basso? Per progressiva aggregazione della moltitudine?

Non ci credo.

Credo che il *dal basso* sia decisivo<sup>12</sup>; uno dei punti di svolta rispetto a tutte le esperienze di forma del politico precedenti. Penso che corrisponda a quel di più di cultura e di conoscenze diffuse di cui oggi possiamo godere. E poi perché solo così ogni processo di cambiamento potrà fondarsi

de *L'Ultima generazione di Enrico Berlinguer* ha ripreso a lavorare. E secondo una ispirazione non dissimile proposta anche da Piero Bevilacqua nel suo *La guerra mondiale a pezzi e la disfatta dell'Unione europea*, Castelvechi 2025.

<sup>12</sup> G. Nappi, *Spezzare questa storia, il solo modo per aprirne un'altra*, «Infiniti Mondì» 32/2024, e *Del frammento. Del generale. Per proseguire una riflessione*, «Infiniti Mondì» 33/2024.

sulla partecipazione attiva, sulla ricostruzione di una inedita coscienza di classe, su una democrazia che non si fa rivendicazione ma anche pratica effettiva e arricchente.

Ma al tempo stesso, e forse perfino più, è il *dall'alto* che va ricostruito, non come sollecitazione costruita aprioristicamente ma come capacità costante di alimentare e sollecitare visione generale nella condivisione di pratica particolare.

Va costruita una nuova autorevolezza della funzione di direzione politica come espressione di questo processo profondo, non come sovrapposizione ad esso, ma assolutamente ineliminabile. Anzi, condizione di una affermazione effettiva di una capacità di potenza nuova per il sociale.

L'alternativa della riduzione della politica a fatto di ceto separato non è la scomparsa della politica, desiderio neanche nascosto di tutti i poteri antidemocratici.

È la sua rifondazione su nuove basi e idealità.

Il procedere dal basso presuppone non meno ma più capacità di visione prospettica, di strategia, fino a sprigionare una potenza forse oggi neppure compiutamente immaginabile e tale da rendere effettivamente evidente la crisi del potere oggi dominante fondato sulla estrazione di vita, di libertà, di natura.

È un percorso difficile, ma non ne vedo molti altri possibili di relazione e incrocio di questo *dal basso* che cambia nel profondo e molecolarmente, dal di dentro del sistema at-

tuale, e di un *dall'alto* che alimenti, con forza, l'idea di una diversa formazione economico-sociale, di una diversa divisione del lavoro<sup>13</sup>.

C'è una innervatura della moltitudine a cui possono applicarsi le forze organizzate esistenti ancora, le Associazioni nazionali che possono rendersi conto di quanto sarebbe asfittica una loro prospettiva tutta chiusa o nella testimonianza o nella chiusura corporativa e dipendente dai finanziamenti elargiti con sussiego dal potere politico e da un sempre più diffuso green+social whashing operato da grandi gruppi industriali e finanziari perfino.

ARCI, Slow Food, Libera, Legambiente, Associazione per la Pace e le altre mille aggregazioni di carattere nazionale se comprenderanno che è vitale per loro, al tempo in cui non ci sono più partiti di riferimento o da sollecitare criticamente, salire di grado, recuperare in termini di politicità funzione e ruolo, potranno diventare esattamente questa innervatura, capace di porsi in relazione paritaria con tutte le insorgenze e con tutti i percorsi di mobilitazione e di autorganizzazione già oggi presenti e destinati così a diffondersi e crescere sempre di più.

Vale per le grandi associazioni come per le piccole esperienze: devi vivere in autonomia dalla politica ma la politica non può esserti indifferente poiché la politica o gli interessi dei più forti decidono non poco delle condizioni del tuo agire

<sup>13</sup> Frederic Lordon, *Figure del Comunismo*, Ponte alla Grazie. 2024.

e o la cambi la politica o ti fai direttamente tu politica nuova: non si scappa.

Il *tertium datur* invece sarebbe la chiusura corporativa in funzione non di critica del sistema ma di dipendenza e di suo rafforzamento.

E poi c'è un discorso da aprire con il Sindacato, con la CGIL che si è sobbarcata in questi anni anche una funzione di supplenza politica che, per quanto vitale, l'ha esposta e che però può ritrovare in un processo del genere spazio e sponde e recupero di forza per riaprire un livello alto di conflitto in tutte le realtà del lavoro per quanto riorganizzato: non è finito il tempo della lotta per restituire dignità e forza al lavoro e a tutto il suo mondo; per riaprire un conflitto proprio lì dove sembra essere stato ricacciato indietro, sull'organizzazione del lavoro e della produzione, sui suoi ritmi, sulla sua qualità. Sul bisogno di unire in questa lotta tutti i lavoratori e le lavoratrici, compresi quelli migranti e dei paesi del Sud del mondo per un innalzamento generale dei livelli diritti e dignità.

Un discorso non dissimile vale anche per la gloriosa storia della cooperazione e del mutualismo, delle produzioni contadine e artigianali con le loro associazioni che possono ritrovare in questa ottica senso e funzioni nuove.

Può rappresentare questo un percorso di lavoro credibile?

Io penso di sì.

Per quanto difficile, sì.

Sì, se ciascuna esperienza, associazione, organizzazione sociale, più o meno grande, più o meno nazionale, assume pienamente il senso della sua indispensabilità ma anche del suo limite; un gusto e una passione, oggi largamente sconosciuti, a lavorare con l'altra esperienza, a progettare e realizzare percorsi comuni, coinvolgenti, partecipati, che restituiscono forza e speranza a tutte e tutti.

È questa l'unità radicata e plurale che va costruita nel profondo della società.

E mettendosi su questa traccia di lavoro davvero le sorprese positive possono essere grandi.



Il parte

**Del tempo, della storia,  
della modernità.  
Riflessioni su tre libri**



# I

## **A proposito di *Il fascismo e noi* di Roberto Esposito**

Considero davvero importante questo ultimo lavoro di Roberto Esposito: *Il fascismo e noi. Un'interpretazione filosofica*, Einaudi, 2025.

Il titolo, sembrava a me, spingesse ad una riflessione sul presente.

Invece il cuore della sua riflessione è la ricostruzione dei modi e dei piani di analisi diversi con cui, al loro sorgere e svilupparsi, e perfino prima, fascismo e nazismo sono stati visti nei loro meccanismi più intimi e profondi, disvelati nella loro essenza, smontati e rimontati criticamente e contestati frontalmente da un nucleo non secondario di quel pensiero europeo dal cui seno medesimo è cresciuto quell'altro grumo di pensiero, non meno europeo, che ha alimentato l'aberrazione, ma dotata di un suo pensiero, fascio-nazista. Nucleo coraggioso ma anche largamente inascoltato dal grosso delle forze che a fascismo e nazismo andavano opponendosi.

E i protagonisti di queste riflessioni sono Georges Bataille, Emmanuelle Levinas, Simone Weil, Theodor Adorno, Gyorgy Lukàs, Eric Neumann, Herbert Marcuse, Sigmund Freud, Wilhelm Reich, Erich Fromm..., il meglio del pen-

siero europeo in contrappunto con Giovanni Gentile, Martin Heidegger, Carl Schmitt.

Torno alla attesa iniziale sul tempo nostro: immaginavo che vi fosse una parte finale nella quale l'attenzione si concentrasse sul presente.

E invece no. Questo capitolo finale non l'ho trovato.

E devo dire che superato un disappunto iniziale e riflettendo attentamente sul suo lavoro sono giunto alla conclusione che tutto il lavoro è uno sforzo di alto profilo nel quale ogni rigo di testo può essere posto in tensione con il presente: se il presente non è mai citato, nei fatti vive in tutto il libro.

Ad ogni passo sei spinto ad un confronto tra l'ieri e l'oggi.

In questo lo considero un libro militante nel senso più profondo del termine e cioè, del prender parte, del non guardare con occhio non dico accondiscendente ma neanche distaccato e intellettualistico al tormento della propria società.

Non so se l'autore condivide questa mia conclusione.

Il dato di fondo che unifica la capacità che quegli intellettuali ebbero è quello di leggere criticamente, utilizzando filosofia e strumenti nuovi lontani da ogni riduzione economicistica – a cominciare dalla psicologia e dalla neonata psicoanalisi stessa - il formarsi, dal di dentro della società europea e della sua cultura, del cuore nero fascista e nazista. Non un

corpo estraneo quindi. E di proporre linee di contrasto che però non ritrovarono grande ascolto proprio in coloro che avrebbero dovuto diventarne i protagonisti, tra gli altri, i partiti della Terza Internazionale in testa, chiusi in una interpretazione invece tutta economicistica e dogmatica del marxismo.

A quel livello del pensiero critico, anche proprio rispetto alla sconfitta, seppe portarsi in Italia dal chiuso della sua cella Antonio Gramsci, e mi chiedo se forse non avrebbe avuto senso di ritrovarlo nel lavoro di Esposito.

Davvero è impressionante come si ripropongano oggi problemi e questioni tipici di una fase di sconfitta, per il movimento operaio, che addirittura per certi versi oggi non esiste più (movimento, cioè organizzazione, classe, visione, strategia...); di trasformazione (allora fordismo); e crisi, quella del '29, e con una prima guerra mondiale appena conclusa ed una seconda in arrivo con la sua fornace distruttiva e l'Olocausto.

Lo spettro di analisi proposte e rilette è troppo ampio per poterci tornare anche minimamente con una sintesi.

Riprendo solo un aspetto chiave a mio modo di vedere: il rapporto tra presente e passato; tra modernità e tempo precedente.

In questo, dentro una crisi drammatica – il primo dopoguerra, il '29 – la destra estrema nascente sviluppò la capacità di inglobare le paure e le ansie degli esclusi, di grandi masse sradicate dalla modernizzazione e dalla guerra, dentro una

mobilitazione di energie che valorizzava miti, simboli, elementi del sacro, depositi profondi di passato, di credenze, di modi di pensare e costruiva consenso intorno al nuovo potere in ascesa e proiettava queste stesse energie contro il proletariato organizzato che diventava suo nemico.

E così, invece di saldarsi in una prospettiva di trasformazione sociale, nel profondo del popolo si alimentava una spaccatura che isolava le avanguardie più coscienti e aggregava consenso intorno alla proposta regressiva e reazionaria.

Quello che mi interessa sottolineare è che questa capacità di essere contemporaneamente nel tempo di una modernità opprimente e protagonisti della critica ad essa, che queste analisi ripercorse da Roberto Esposito ci rappresentano in modo vivido, rimanda direttamente ad un tratto di questo nostro presente che drammaticamente ci inquieta e nei cui confronti (come allora?), le chiavi interpretative necessarie seppur esistenti, non trovano sponde e forza necessarie di risposta.

Le analogie, anche senza voler forzare più di tanto la mano, sono impressionanti.

Allora, una visione dogmatica ed economicistica della rivoluzione e una idea della modernità come punto terminale di una storia assunta come lineare, non meno che per la borghesia, a cui come suo punto culminante si sostituiva la classe operaia, impedirono di stabilire un ponte con quelle masse che divennero strumento, anche cosciente, di quel nuovo oscuro potere in formazione che combinava sapientemente

anche motivi tipici propri del socialismo e della polemica anticapitalistica salvo deformarli e giocarli regressivamente proprio contro gli interessi delle masse popolari.

Oggi, la stessa visione lineare della storia che ha unito insieme però il massimo di storicismo (la realtà è questa e quindi è giusta e necessaria e ingoia tutta quella passata), al massimo di illuminismo (la realtà come affermazione massima della razionalità calcolante e di un progresso indiscutibile), ha disconnesso una sinistra che ha dismesso ogni aspirazione trasformatrice da ogni dimensione popolare e ha lasciato quel popolo, nuovamente, esposto alle lusinghe e all'immaginario di una destra nuovamente estrema mentre il capitale nella sua ultima trasformazione ne ha disgregato ogni forza di classe.

Una visione nuovamente meccanicistica della modernità si afferma, liquida tutto il passato come superato e, insieme, tutto ciò che alla modernità, (a questa modernità), resiste o che la modernità critica come regressivo, anche quando questa critica invece ha dentro di se' carica progressiva da coltivare e rilanciare contro gli assetti dominanti. Molto belle le pagine dedicate a Walter Benjamin e soprattutto a quell'Ernst Bloch<sup>1</sup> che nel rapporto che abbiamo costruito con l'ultimo Mario Tronti, quello delle *disperate speranze* e di *Utopia*<sup>2</sup> abbiamo imparato a conoscere ancora meglio.

Così come del tutto appropriato il riferimento dell'autore a

<sup>1</sup> E. Bloch, *Eredità di questo tempo*, 1935; *Il Principio Speranza*, 1938.

<sup>2</sup> Cfr. «Infiniti Mondi» 11/2019 e 13/2020.

Pasolini: temi del resto su cui abbiamo da poco discusso a partire dall'ultimo intenso lavoro di Antonio Cantaro, *Amato popolo*. Il sacro che manca da Pasolini alla crisi della democrazia.

Nel tempo presente vivono più tempi in contemporaneità. Il presente non rappresenta il superamento/assorbimento di tutti i tempi precedenti. Con-vivono più tempi, c'è una non-contemporaneità o anacronismo come ha evidenziato Bloch e per come ce lo ha presentato con il suo originale lavoro lo stesso Remo Bodei<sup>3</sup> e una prospettiva di trasformazione deve sapere che per essere efficace bisogna 'parlare' a tutti i tempi del presente, anche a quelli appunto anacronistici; non lasciare quindi zone inesplorate alla propria indagine e soprattutto all'attacco dell'avversario che altrimenti è proprio facendo leva su quelle scoperture che riesce a recuperare forza e consenso.

Scrivo con parole molto intense Bodei sempre a proposito dell'indagine di Bloch: «Il capitalismo non è l'unica "casa" della storia che si possa ereditare. È al massimo una stanza con diverse uscite. Non è la "weberiana gabbia d'acciaio", da cui è impossibile evadere: molte strade portano al di fuori di esso, persino quelle strade che sembrano volgere indietro, ma che sono al contrario i sentieri interrotti verso il futuro che il capitalismo ha momentaneamente sbarrato. Il capitalismo ha infatti bisogno di tagliare la strada al futuro racchiuso nel passato. Vuole che il passato sia passato e basta»<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> R. Bodei, *Multiversum. Tempo e storia in Ernst Bloch*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2022.

<sup>4</sup> Ivi, p. 58.

E qui torniamo al bisogno di superare l'idea di una linearità dello sviluppo storico; di superare il modernismo; superare quella riduzione economicistica che porta a vedere come unico il punto di contraddizione, il più avanzato al quale poi tutto si deve uniformare.

È un *de te fabula narratur*, è la storia della crisi della democrazia *liberale* che dopo la sua vittoria su quella *progressiva* si vede messa in discussione dalle stesse forze interne del capitale, insofferenti nel loro nuovo corso perfino verso di essa; è la storia dell'affermazione delle destre estreme, di Trump e di Putin se volete di cui questo lavoro di Roberto Esposito ci parla, che inquieta ma che al tempo stesso apre tracce di ricerca non esauste da un passato del pensiero che può davvero aiutare la costruzione di un altro futuro. A leggerlo bene. E a lavorarci su.

\*\*\*

È nel rapporto con la modernità che si gioca molto se non tutto di quel che potrebbe essere e non è o, meglio, non è ancora (Bloch).

Peraltro credo che Bloch sarebbe entusiasta del corso preso dalla ricerca storico-archeologica che ci ha dimostrato in modo indiscutibile come non esista una storia lineare, dal semplice al complesso; dal naturale-animale al civilizzato (occidentale, uomo, bianco, capitalistico). Sono vissute altre storie, contemporanee a quella vincente, società con livelli significativi di complessità e di deliberazione cosciente, non istin-

tiva, dove ciascuno si prendeva cura dell'altro e nessuno aveva bisogno di accumulare, soddisfatto dalla relazione e dalla cura. Da questo punto di vista davvero illuminante è il lavoro profondo di David Graeber e David Wengrow, *L'alba di tutto. Una nuova storia dell'umanità*, Rizzoli 2022.

La resistenza alla modernità è certo tipica di un possibile conservatorismo, di una idea tale per cui tutto quel che si deve sapere si sa già; che nulla di nuovo può nascere e che quindi il nuovo ha il volto della minaccia.

E da questo atteggiamento bisogna guardarsi.

La modernità è degli ascendenti: lo è stata la borghesia.

Nella fase alta sua, la modernità è stata condivisa con il movimento operaio.

E nella sua fase alta il movimento operaio (classe, sindacato, partito, visione, filosofia, utopia), si è pensato come la Modernità e ha teso a considerare tutto ciò che con esso non coincideva nella società, anche se collocato nella stessa scala di dipendenza e di dominio subito della classe operaia rispetto alla borghesia, come pura sopravvenienza di un passato destinato ad essere superato e inglobato dalla sua Modernità incipiente, dalle Sue Magnifiche e progressive sorti... e così settori larghi di società, come ad esempio tutta la società contadina, è rimasta senza voce e preda della strategia della destra che l'ha rivoltata contro il movimento operaio. Questo è successo col fascismo.

E questo succede oggi con un mondo del lavoro, con una classe operaia che ha perso coscienza di se', *de-proletarizzata* e ridotta a stato di plebe.

Nell'epoca della sconfitta, la modernità torna affare dei vincenti senza avversario.

E gli eredi politici dei suoi avversari, la sinistra, che non si considerano più tali avendo introiettato l'idea della fine della storia, privati di una visione alternativa, si sono ridotti a cantori non meno dipendenti della modernità non loro.

E di nuovo, e come si ripete la storia, larghe masse de-proletarizzate e ri-plebeizzate appunto, perso il contatto con una prospettiva di liberazione, si affidano proprio ai loro espropriatori (di vita e di ricchezza), come liberatori nel supremo inganno di un mondo presentato come pacificato che corre verso la guerra, già cominciata in tanti suoi pezzi, e che già la sua guerra contro l'ambiente vede procedere. Gli stessi che fanno cadere il velo di ogni ipocrisia e chiamano il Ministero della Difesa, Ministero della Guerra. E il prossimo passo magari sarà quello di chiamare il Ministero dell'Interno, Ministero della Paura come già la satira pungente di Antonio Albanese aveva immaginato non pochi anni fa.



## II

### **A proposito di *Occidente senza pensiero* di Aldo Schiavone\***

Nel momento in cui il capitalismo ha unificato il mondo, se non hai un pensiero sul capitalismo non riesci a pensare il mondo.

E di carenza di pensiero si lamenta nel suo ultimo impegnativo lavoro Aldo Schiavone: proveremo a seguire il filo del suo ragionamento che ci consentirà di tornare su diversi nodi di fondo.

Sviluppo il confronto con il suo ragionamento per la serietà della sua riflessione e perché egli mi appare come uno degli intellettuali più coerenti nel riproporre ancora oggi, nonostante tutto, una lettura a sinistra, che nel mentre ne invoca un ritorno forte in campo, poi, proprio per le basi su cui lo fonda, nei fatti ne inibisce la possibilità.

E quindi si tratta di una delle posizioni con cui misurarsi se proprio a sinistra si intende aprire un'altra prospettiva.

Egli al fondo denuncia la caduta del pensiero in Occidente. Caduta poi particolarmente pesante per la sinistra e la sua capacità critica.

\* Da «Infiniti Mondi», 41/2025, pp. 201-208.

E la crisi di questa capacità critica nasce con lo scompaginamento determinato dall'ultimo trentennio capitalistico:

«L'ultimo balzo tecnologico ha completamente ridisegnato la complessità di questa intera struttura: a riprova dell'affermazione di Marx secondo la quale il capitale sopravvive solo rivoluzionando sè stesso. Ne ha accresciuto in maniera finora inimmaginabile la componente immateriale, cognitiva, finanziaria e delocalizzata, a scapito di quella rappresentata dalla grande industria con la conseguente quasi completa smobilitazione delle masse operaie, e con la distruzione della cultura di classe che avevano in precedenza acquisito. E insieme ha combinato sempre più strettamente la nuova configurazione – libera oramai dal suo storico conflitto con la forza lavoro operaia – a incessanti processi di innovazione tecnico-scientifica, fino a creare una specie di meccanismo unico tecnofinanziario sovranazionale, rimasto presto privo di alternative su scala mondiale. Un dispositivo senza precedenti, non solo in grado di concentrare al suo interno poteri prima nemmeno concepibili, sottratti quasi sempre alle politiche democratiche degli Stati, ma di autorappresentarsi come completamente al di fuori delle intese finora strette con la politica»<sup>1</sup>.

Ecco se volete la radice del contrasto obiettivo tra tecnocapitalismo e democrazia: dopo lo sbaraglio della democrazia progressiva – dalla fine degli anni '80 – ora è la volta della democrazia liberale – come effetto della torsione ultima del suo sviluppo.

Al posto della democrazia, dentro la sua crisi alimentata,

<sup>1</sup> A. Schiavone, *Occidente senza pensiero*, Il Mulino, 2025, p. 48.

«Un vero e proprio modello di mondo globalizzato... potrebbe definirsi come il paradigma proprietario della globalizzazione... Oligarchie che hanno il controllo di entità sovranazionali – le cosiddette Compagnie-Stato – che a loro volta detengono le infrastrutture del mondo, le nervature essenziali della civiltà ad alta intensità tecnologica che stiamo costruendo: informazione, comunicazione, trasporti, risorse finanziarie, elaborazione di dati, reti commerciali globali di beni materiali e immateriali... campi dai quali dipende – e sempre più dipenderà – non solo la qualità della nostra vita, ma la sua stessa forma biologica, con il rapporto, al suo interno, fra ciò che ancora sarà naturale e ciò che sarà artificialmente determinato, e dunque, inevitabilmente, la struttura stessa della specie, si vede facilmente dove porterebbe l'esito finale di una tale concentrazione. Il suo risultato non potrebbe che essere una totale subordinazione dell'umano a decisioni private prese nella più completa oscurità da un pugno di donne e di uomini sottratti a qualunque valutazione esterna, a qualunque disciplina, a qualunque disciplina, a qualunque verifica che non sia autoimposta, o non sia quella del mercato – ma di un mercato sempre più controllato e formato da consumatori esposti a continue manipolazioni»<sup>2</sup>.

A questo si giunge, per Schiavone, a compimento di un processo che è corso lungo tutto il trentennio alle nostre spalle e che ha avuto origine nel punto di rottura dell'89 del secolo scorso:

«...nel momento in cui la continuità si è spezzata, tutto è precipitato. L'avvio del salto tecnologico, e la creazione di un quadro strutturalmente nuovo, hanno messo quel pensiero improvvisamente di fronte a un contesto in cui non riusciva più a ri-

<sup>2</sup> Ivi, pp. 66-69.

conoscersi, sul quale non esercitava più padronanza... Cent'anni straordinari e terribili... Ora però d'improvviso tutto questo sparisce... Una sparizione in seguito alla quale sembrò che la grande dialettica – quella che implica l'opposizione frontale tra sistemi alternativi – stesse abbandonando per sempre la storia di un mondo oramai reso piatto dalla vittoria del capitale. Era una concezione in parte sbagliata, che mescolava una verità incontrovertibile con una inammissibile semplificazione»<sup>3</sup>.

Quindi in buona sostanza, per Schiavone, la rivoluzione tecnocapitalistica è effettivamente la fine della storia, perché segna per lui la fine della possibilità che sussistano modelli alternativi di società, come più avanti ribadirà con nettezza. E il solo far balenare la prospettiva di una sussistente ricerca di modelli alternativi per lui significa tornare indietro e indietro non si torna. Questa rivoluzione del capitale, potremmo dire, che Schiavone tratteggia in modo convincente nelle sue caratteristiche essenziali – e non è poco bisogna dire di fronte a tanta approssimazione intellettuale di non pochi pensatori riformisti – che rimane senza alternativa di sistema, si presenta poi per lui però 'governabile' verso esiti non catastrofici: c'è quindi uno spazio riformistico potremmo dire che può essere agito per indirizzarne il corso in altra direzione.

Mi sembra ci sia qui un punto paralizzante del suo ragionamento perché è ben vero che indietro non si torna rispetto all'avanzamento e al progresso della conoscenza e della tecnica (e perché mai dovremmo voler tornare indietro?). Ma senza mettere in discussione l'attuale assetto proprietario di

<sup>3</sup> Ivi, pp. 36-38.

scienza e tecnica, e quindi il segno della loro potenza effettivamente senza precedenti; senza spezzare e separare capitale da tecnica, e questo si fa esattamente rilanciando pensiero ed azione critica e portandoli al livello della individuazione di orizzonti e modelli alternativi di società: è una illusione pensare che il capitale, oggi, quando ha raggiunto una potenza senza precedenti, si lasci ‘convincere’ ad essere meno governato dai suoi istinti peggiori. Riprendo le sue parole che esemplificano il punto di arrivo del processo oggi aperto:

«A reggere un progetto come questo c’è un’unica idea, di una agghiacciante semplicità: che la forma di merce sia la forma universale dell’incivilimento umano, e che questo enunciato debba diventare, per la sua intrinseca forza, la regola del mondo»<sup>4</sup>.

Ecco, è proprio questa nuova *regola del mondo*<sup>5</sup> che evoca, nella sua potenza, il bisogno di un progetto altrettanto forte per metterla in discussione, per ricavare, con l’alterità e l’alternatività del discorso oppositivo anche margini realistici di sua parziale modifica.

Questi 30 anni dimostrano esattamente che solo un conflitto che agisce in modo radicale costringe il capitale, in una valutazione realistica di rapporti di forza, al compromesso con quelle che Schiavone chiama *le ragioni dell’umano*.

È solo il rilancio di una pratica di conflitto e di una pro-

<sup>4</sup> Ivi, p. 82.

<sup>5</sup> Bella questa espressione che sembra evocare quella di un decennio fa di Pierre Dardot e Christian Laval, *La Nuova Ragione del mondo*, Derive e Ap-prodi, 2013.

spettiva di alternativa di sistema che apre spazi anche ad una prospettiva riformistica.

Del resto Schiavone è uno degli intellettuali più in sintonia con l'evoluzione della sinistra italiana ed europea post-89 che ha fatto proprio della presa d'atto del crollo, con l'Est, non di una esperienza storicamente determinata, ma dell'idea stessa di un fine alternativo, facendone il suo dogma costitutivo.

Questa è stata, a sinistra, l'idea egemone di questo trentennio. Il ricongiungimento finalmente possibile con la Rivoluzione francese e la possibilità dell'ideale democratico, finalmente, di affermarsi e dilagare nel mondo...

È questa caduta di pensiero critico che ha condotto la sinistra direttamente a smettere di pensare.

La verità è esattamente opposta a quel che lui dice quindi.

È certo vero come descrive con efficacia, che la classe operaia, come *classe per se*, coscienza di se', organizzazione, forza, è scomparsa, disarticolata dal grande cambiamento indotto dal capitale.

Ma questo superamento storicamente determinato del *per se* non coincide con l'annullamento di una dimensione di sfruttamento di classe nel mutamento stesso delle forme, dei canali, degli ambiti di sua inedita manifestazione. Ancor di più quando esso assorbe (o sussume potremmo dire con il vecchio Marx), in modo sempre più integrale la stessa vita

in tutti i suoi tempi e in tutte le sue dimensioni. E dunque, non si capisce perché se ne debba trarre la conclusione che non vi siano modi per affrontarlo e superarlo criticamente; che la ricerca su questo terreno appartenga ad un passato archiviato e che non debba poter avere invece lo spazio per aggredire proprio il tempo presente.

Questa verità non è stata colta dalla sinistra di governo, che anzi ha pensato semplicemente di rinunciare e adeguarsi, passando «*repentinamente dalla pretesa di egemonia a una pratica di subalterità* per dirla con le parole brucianti del lavoro postumo e intensissimo di Mario Tronti<sup>6</sup>.

Ma questo dato non è stato colto neanche dalla sinistra che ha cercato di tenere alta una bandiera. E qui davvero la lezione di Aldo Tortorella è assolutamente centrata quando ha invitato costantemente a cercare, per affrontare la storia nuova, non le positività ma i punti critici, i limiti, gli errori di quella storia antica alla quale pur ci si voleva ricollegare<sup>7</sup>.

Schiavone descrive l'effettivo passaggio successivo di questo nuovo mondo ma non ne trae tutte le conseguenze:

<sup>6</sup> M. Tronti, *Il proprio tempo appreso col pensiero. Scritto politico postumo*, Il Saggiatore, 2024.

<sup>7</sup> Da ultimo anche nell'inedito su «Infiniti Mondi» 40/2025 con la trascrizione del suo intervento conclusivo ad una giornata di lavoro su Enrico Berlinguer tenuta a Napoli nel 2018 promossa da Infinitimondi con la partecipazione tra gli altri di Marco Fumagalli, Pietro Folena, Gianni Cuperlo, Antonio Bassolino o nel suo intervento alla BERLINGUERIANA a Napoli del 2022, sempre su «Infiniti Mondi», cit.

«...visto come, con la sua ultima metamorfosi, il capitale abbia eliminato il proprio rapporto antagonistico con il lavoro, cancellando dalla scena il carattere di massa della produzione più significativa – quella che faceva capo al sistema di fabbrica della grande industria – sostituita da nuove tipologie di lavori, che integrano al loro interno forti dosi di sapere tecnico, atomizzati in bolle di ceti e di categorie reciprocamente distanti, quando non in aperta competizione. In questo modo, a sparire è stata anche la contraddizione, che aveva segnato in profondità la precedente organizzazione capitalistica, tra la proprietà privata dei mezzi di produzione e il carattere sempre più sociale e seriale della produzione stessa; e la scomparsa ha avuto conseguenze enormi, segnando la vittoria definitiva del capitale sul lavoro: su quel tipo di lavoro che gli si opponeva come una forza insieme indispensabile e nello stesso tempo totalmente estranea.

Ma quasi nello stesso momento in cui si chiudeva quel capitolo, se ne apriva tuttavia un altro, non meno cruciale. Vale a dire una nuova contraddizione, di portata non meno esplosiva dell'altra, tra il carattere privato dei mezzi di produzione – che continua a rimanere non solo immutato ma ulteriormente a concentrarsi – e il carattere sempre più sociale non già come prima, della produzione in sé, bensì direttamente delle merci prodotte (anche sotto forma di servizi). Queste infatti, cariche di crescenti quantità tecniche creatrici di modi di vita, finiscono con l'incidere in maniera crescente sulla salute, sull'ambiente, sulla qualità e sui tempi di lavoro, sui desideri e sui paesaggi interiori di moltitudini di cittadini, la cui esistenza viene a dipendere in maniera pressoché totale, giorno dopo giorno, da tecnologie che per loro sono disponibili solo sotto forma di beni acquistabili sul mercato, creati da aziende private globali che obbediscono unicamente a logiche di massimizzazione dei profitti. Con il risultato che la forma di merce... finisce con l'assorbire dentro di sé la totalità della vita, e il valore universale che essa realizza. Aprendo così una contraddizione dirompente fra privatezza del mercato e universalità

della vita; fra la merce come mezzo per l'acquisizione di profitto e la vita come fine ultimo della storia: un contrasto che investe il significato stesso di ciò che per noi vuol dire umano<sup>8</sup>».

Rimanendo su un terreno squisitamente marxiano, potremmo completare il discorso dicendo che la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'exasperata ricerca solo del crescente profitto, limitano enormemente sia la libertà e l'autonomia della ricerca e sia la possibilità di allargare in modo inimmaginabile lo spettro di conoscenze applicate, di tecniche integralmente pensate e disponibili per rispondere ai bisogni di vita e di giustizia degli uomini.

«È da questo orizzonte che dovrà partire la nuova critica dell'economia politica tecnocapitalistica. Conoscenza che abbia come obiettivo non il superamento del sistema (*ecco ribadita la fine della storia, il sistema è questo e c'è poco da fare*) né tantomeno la sua distruzione – i fantasmi di un passato che non ritornerà mai più – ma la capacità di offrire alla politica – a una nuova politica che sappia assumere l'interesse della specie come incancellabile punto di riferimento – strumenti operativi di intervento flessibili per agire efficacemente su di esso. Per disciplinarlo con una serie di regole che senza cancellarne le dinamiche fondamentali, riescano tuttavia a mitigarne la pretesa totalizzante. Prescrizioni in grado cioè di sottrarre quote significative di ricchezza sociale – e soprattutto di nuove tecnologie – al dominio esclusivo del mercato, per metterle in rapporto diretto con la vita, nel nome del bene comune della specie. Abbiamo prima detto dell'urgenza di un nuovo patto tra capitale e democrazia»<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> A. Schiavone, *Occidente senza pensiero* cit., p. 86.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 116-118.

Ma questo campo che viene descritto con molta efficacia può rappresentare proprio quello da cui muovere per una prospettiva non piegata alla nuova regola del mondo. È da qui esattamente, non alla periferia, non sul terreno, per come la delinea l'autore, di una generica battaglia democratica di una società oramai senza classi e di un mondo visto senza conflitto, ma nel cuore della produzione di valore che invece si può aprire una nuova dinamica conflittuale. Ma il tema del conflitto, di un nuovo conflitto è totalmente espunto dalla prospettiva di Schiavone che così coglie nel segno rispetto alla centralità della conoscenza nei meccanismi di produzione di valore ma poi non ne trae tutte le conseguenze. E non vedendo come solo da una nuova idea e pratica del conflitto può derivare la forza per imporre al capitale un ritiro da territori impropriamente occupati – e non vede il conflitto perché non vede più i soggetti sociali possibili protagonisti pur definendo il terreno di una nuova contraddizione che però a quel punto non si capisce come operi... – si muove sul terreno di aspirazioni riformistiche che nei fatti sono affidate alla buona volontà dell'interlocutore che, ovviamente, ha la testa da tutt'altra parte...

Ma non è stata questa la storia di questo trentennio con la cultura vincente a sinistra? Con l'idea appunto di accompagnare e governare la globalizzazione? È esattamente in questo trentennio che si è incubato, senza opposizione, il *paradigma proprietario della globalizzazione* per come lo definisce Schiavone.

È questo il disegno a sinistra che ha vinto ma che ha anche fallito, se oggi siamo appunto ad un passo dal proporsi come sempre più forte quel paradigma.

Del resto, questa espulsione del conflitto dall'orizzonte, risulta ancor più strana alla luce di quanto egli correttamente scrive a proposito della tecnica come frutto di rapporti sociali, non dato neutro:

«La tecnica si manifesta e si riproduce sempre in modo storicamente determinato – compromettendo sin dall'inizio l'a priori della sua neutralità – all'interno di rapporti economici, sociali e di potere che essa stessa contribuisce a produrre, in un gioco incrociato e continuo di cause ed effetti. E quanto più la tecnica esprime forza trasformatrice, tanto maggiore è il suo impatto sulle forme di vita in cui è totalmente immersa. Il che significa che oggi, in una spirale che si autoalimenta, la ricerca capitalistica di sempre maggiori profitti si traduce in ulteriore velocità dell'innovazione produttiva, che a sua volta viene a incidere in modo crescente e diretto, senza altre mediazioni, sulle forme primarie dell'umano»<sup>10</sup>.

Grandi temi che con merito Aldo Schiavone porta a nuova attenzione e dai quale meriterebbe si traessero conseguenze diverse da quelle che trae lui.

Di questi tempi però, tocca anche accontentarsi e prendere il tanto di buono in termini di analisi che viene proposto e provare a innestarvi altre conclusioni.

E perfino il PD, se si cimentasse con questo ordine di riflessioni, ne trarrebbe sicuro giovamento.

<sup>10</sup> Ivi, p. 52.



### III

#### **A proposito di Biagio De Giovanni e del suo *Giordano Bruno, Giambattista Vico e la filosofia meridionale*\***

Di grande interesse questo lavoro di Biagio De Giovanni.

Per come lo posso intendere io, che certo non sono né un filosofo né uno studioso organico di filosofia.

Quindi, lo dico fin dall'inizio, la mia valutazione se volete è da commisurarsi a questo limite di partenza che mi porterà poi a sviluppare fundamentalmente poche osservazioni sollecitate dal filo del ragionamento del libro, in interlocuzione positiva con l'autore, anche nei non marginali punti di distanza.

Il senso generale è un bel senso. De Giovanni da par suo illumina uno squarcio di storia del pensiero che colloca Napoli e il Mezzogiorno in una posizione centrale.

Addirittura egli scrive che «la grande Metafisica ha un confine-Nord Napoli e l'Abruzzo, non se ne hanno notizie fondamentali, travolgenti al di sopra di questo confine... quando dico 'filosofi' il riferimento è a chi fa parte, specificamente, della storia della filosofia, escludendo grandi personaggi che hanno contribuito a rinnovare, in altra forma e all'interno di altri linguaggi, il pensiero umano. Machiavelli sopra tutti...».

\* Da «Infiniti Mondi», 38/2025, pp. 203-212.

Ci piace questa affermazione così netta.

Reagisce, così mi piace leggerla, sia ad una generale e perdurante sottovalutazione del contributo del pensiero meridionale e napoletano alla storia più generale del pensiero, e sia ad una non consapevolezza diffusa nella stessa realtà meridionale, perfino nello strato più avvertito di studiosi.

E egli continua:

«La filosofia occidentale nasce sulle sponde del Mediterraneo, in Magna Grecia, e si diffonde ad Atene, e da lì, incontestabilmente, nascono le prime colonne della civiltà europea...Questa filosofia è la radice principale che fonda l'Europa...Insomma, la filosofia come metafisica appare un tratto decisivo per fondare l'Europa quale continente delle libertà...È facile escludere ogni dipendenza della filosofia dall'arretratezza del Sud rispetto al Nord, e si dovranno trovare altre ragioni per motivare e comprendere l'evidente egemonia meridionale sul percorso di un pensiero intensamente speculativo...».

È qui che si inseriscono Bruno e Vico: il cuore della sua riflessione si snoda intorno alla ricostruzione del profilo di letture incrociate e sovrapponibili, per quanto possibile e detto ovviamente della grande distanza tra i due, scandita già dal tempo intanto trascorso tra le loro vite (circa 150 anni). Entrambi sono così assunti a riferimento primario del contributo peculiare della filosofia napoletana alla filosofia in generale.

E avverte, De Giovanni, che «Un confronto analitico fra Giordano Bruno e Giambattista Vico non è mai stato realizzato».

Bruno e Vico, entrambi posti nel cuore di un'epoca di crisi, tragica, da loro attraversata in solitudine nel loro tempo.

Per Bruno è nei fatti una diversa lettura del Rinascimento. Come sottolinea proprio de Giovanni:

«A muovere dalle ricerche di Garin, e poi soprattutto di Ciliberto, la fisionomia dell'epoca rinascimentale è cambiata, è diventata inquieta, contraddittoria, con un sentimento profondo della tragicità della condizione umana che conserva dentro di sé l'inumano e il bestiale...» (p. 99).

Carattere inquieto del Rinascimento reso poi leggibile anche nelle riflessioni di Massimo Cacciari.

Sempre per Bruno è l'epoca delle guerre di religione, degli Stati da poco formati alla ricerca dei propri interni equilibri e del proprio spazio esterno. È l'epoca del 'vangelo armato' per usare l'espressione di Nuccio Ordine. Ed è in quest'epoca segnata da una violenza senza fine che Bruno lavora e lotta, compie il suo peregrinaggio nelle Corti europee per affermare la sua nuova filosofia come via per superare lo stato di guerra in Europa.

Per Vico è l'epoca dell'affermazione piena della razionalità calcolante che, con Cartesio, nega e annulla la storia.

Così sintetizza De Giovanni con parole che colpiscono per la loro nettezza:

«una idea che accompagna e assilla i due filosofi: di vivere un'epoca di crisi talmente radicale da mettere in discussione le radici stesse dell'umanità, da impedire che essa viva la luce. E che spinge a combattere

una battaglia che, nelle sue pur radicali diversità, mostra sintonie e reazioni che connotano l'identità di una 'filosofia napoletana', di linguaggi dove ragione e immaginazione sono legate nella sinuosità d'una sintesi» (p. 39).

«E proprio tra Bruno e Vico c'è una rappresentazione dell'Età Nuova che affronta un nuovo percorso con impressionanti, reciproche sintonie; nel comune intento di superare quelle vie che apparivano affidate alla fondazione di una rivoluzione scientifica e matematizzante lontana dalla vita, alla quale si aggiungeva una rivoluzione filosofica che avrebbe avuto il suo fondatore in Cartesio» (p. 15).

«I mondi infiniti di Bruno, dove l'uomo quando compare sembra un pulviscolo, e il "bestione errante" di Vico, mezzo bestia e mezzo uomo eppure così terribilmente vicini nel dichiarare che l'epoca delle certezze è finita, che il fermo fondamento e cominciamento ontologico del mondo non c'è più, scomparso con l'irrompere di un altro 'tempo'» (p. 22).

Dunque per Bruno e per Vico il Moderno è uno scenario aperto, senza confini precisi, e privo di un finale dove la luce sicuramente vinca eppure carico di vita, di possibilità per combattere un destino...» (p. 23).

Non c'è quindi un destino predeterminato di luce e di progresso per l'uomo. Potremmo dire che la loro storia non è una marcia indiscussa e indiscutibile verso la libertà.

Se proiettiamo questa rilettura di Bruno e Vico sul nostro presente, ne traiamo conseguenze enormi nella sua lettura. La presa d'atto del non esserci di **una storia con un fine** incorporato, se nel '900 sarebbe apparsa come una critica diretta ad uno sviluppo dogmatico di Marx e del materialismo storico, oggi, invece, ci dice altro. Oggi, quando siamo entrati nel tempo di fine della storia, ovvero di un tempo senza alternative – è questa

l'idea dominante dopo l'89-'91 – non ne deriva forse anche che non esiste un progresso lineare verso il meglio e che quindi le storture che vive la nostra società più che essere il prezzo da pagare ad una promessa di libertà crescente, sono la rappresentazione di una possibile deriva negatrice proprio della promessa fondamentale? E se l'avanzare della società, il suo procedere si mostra privo di un fine, può dirsi ancora progresso?

Ecco il primo nodo che mi sembra emergere da questa lettura di De Giovanni.

Ma seguiamo ancora l'Autore:

«[Giordano Bruno] ha la grandiosa intuizione di questo cosmo infinito senza centro, di questa materia-vita infinita che appartiene problematicamente anche alla natura finita dell'uomo, che deve fare i conti con essa, e che conti! Il tempo nuovo, per Bruno, deve poggiare sulla consapevolezza di tutto questo, non su un fondamento fermo in sé stesso, non su una 'verità' che possa rappresentarsi in un sistema racchiuso in un concetto» (p. 33).

E proprio qui De Giovanni ci offre una valutazione di grande respiro con tante conseguenze nella riflessione sulla attualità di Bruno:

«È la fine dell'antropocentrismo con la fine della centralità della Terra, il racconto biblico è scosso dalle fondamenta» (p. 32).

Ed eccola un'altra conseguenza della Nuova filosofia del Nolano: e che conseguenza, tratta proprio nell'epoca in cui invece, tra '500 e '600, prende forma il mondo antropocentrico. Proprio nel tempo in cui Bruno lo sottopone a critica radicale,

quella visione del mondo e dell'uomo si afferma in modo decisivo. Altra ragione della solitudine di Bruno, per riprendere ancora De Giovanni, ma anche di una forza sua che travalica, oltrepassa il suo tempo. Quella storia antropocentrica, nella sua rottura con la natura, oggi è entrata in radicale crisi restituendoci tutta l'attualità di questa postura del pensiero bruniano. E proprio qui c'è un secondo nucleo interessantissimo su cui vale la pena di sollecitare l'Autore.

«[Giambattista Vico] anche ha come scenario l'Europa e Il nemico da combattere è Cartesio e la cultura cartesiana che diventava dominante in Europa e anche a Napoli. Vico non ce l'ha con la scienza moderna e parla del 'gran Galileo', la sua critica è a un invadente processo di razionalizzazione negatore della storia, al quale l'Europa sembra volersi sottomettere... Possibile che una critica così aspra all'intera cultura che vedeva dominante nel suo tempo, non avesse nessun effetto sul giudizio politico di Vico intorno allo svolgimento della storia d'Europa? Avviene proprio l'opposto, e il negativo riprende forma e sembra volersi riappropriare del mondo umano della storia e avvinghiare la stessa Europa in una crisi ultimativa, e il negativo si chiama 'barbarie della riflessione. All'umanità di monarchie che riconoscono l'equità naturale, si contrappone, con la sua enorme potenza, una cultura astratta che **'assidera' la vita**, dimentica il corpo, annienta la storicità del divenire, invade le scuole, allontana i giovani dalla verità» (p. 87).

Eccolo quindi un terzo punto di riflessione: Vico in polemica radicale con la razionalità calcolante.

Non vi è dubbio sul fatto che le riflessioni di Bruno e Vico, così distanti eppure così vicine, pongano i temi fondativi di una possibile altra Modernità. E dice a questo proposito De Giovanni:

«Ambedue Bruno e Vico cercano la luce, anche se Bruno sa che all'uomo è concesso soltanto di afferrare e di vivere 'l'ombra delle idee', e Vico conclude la sua opera, alla vigilia dell'illuminismo, con l'esito per lui già visibile della 'barbarie della riflessione' che stava invadendo il mondo, che poi non era altro che la conseguenza dell'invasione di quel razionalismo calcolante e matematizzante, privo di interna storicità, da cui secondo il Cartesio letto da Vico, era nata finalmente la ragione moderna» (p. 23).

«Vie possibili e plurali del Moderno... sbagliata l'idea di un movimento unico e progressivo che, muovendo dalla scienza moderna, tocchi il suo apice con il raggiungimento della Ragione illuminata» (p. 24).

«...quale il rapporto dei due filosofi rispetto alla fondazione e allo svolgimento del tempo moderno...È un rigetto del Moderno, o una differente lettura di esso? Ma c'è una via sola del moderno, che esclude ogni altra?...la pluralità delle vie del moderno non può più essere messa in discussione...» (p. 96).

Non esiste una sola via per il moderno ci ricorda De Giovanni facendo leva sulla sua originale e penetrante lettura dei nostri Bruno e Vico. Ogni espressione data del moderno è una espressione storica, potremmo dire, storicamente determinata, frutto del combinarsi di una molteplicità di elementi e fattori, di protagonismo umano, di *fortuna e virtù* pure potremmo dire con Machiavelli.

Questa considerazione, riflessa sul passato ci conduce ad una conclusione di non poche conseguenze per il presente: se dal passato ci viene una lezione su possibili modernità diverse e perfino alternative, ma perché questa 'possibilità' non dovrebbe poter essere presa in considerazione per l'oggi e per il futuro?

Quella nella quale siamo immersi nel nostro tempo si presenta come evoluzione, contraddittoria e ricca di salti e momenti di rottura, della modernità che in tempi diversi e da angolature diverse, Bruno e Vico hanno sottoposto a critica.

Se è così allora, può avere molto senso cercare di capire cosa dell'ispirazione critica dei due grandi napoletani interroga ancora la modernità che *ha vinto*. I loro erano in qualche modo 'avvertimenti' nel tempo in cui essa andava facendosi e consolidandosi. Come abbiamo già visto, avvertimenti carichi di significato per questo tempo nostro.

E quali conseguenze porta sviluppare uno sguardo sul presente che non lo veda come unico possibile? Il solo sguardo che cambia non porta già direttamente ad una criticità nei suoi confronti?

Ma forse a questo punto possiamo compiere un passo ulteriore in questa interlocuzione con il testo di De Giovanni a conferma della sua ricchezza ma anche degli interrogativi che suscita.

Quell'affermazione della razionalità calcolante così duramente contestata da Vico rappresenta uno dei punti centrali dell'apparato ideologico a supporto dell'affermazione della borghesia dell'incipiente capitalismo: è la sua visione di un mondo nuovo in formazione. Ecco il punto. L'una, la razionalità calcolante, si spiega con l'altro, il capitalismo in via di affermazione. Separati non si comprendono: almeno, io così la vedo.

È possibile immaginare una critica a quella razionalità senza proiettarla fino anche a questo nodo che certo allora non era così definito e nominato ma che si presentava come parte essenziale del suo sviluppo?

Per essere ancora più espliciti, si può porre a vaglio critico il dominio della razionalità calcolante che ‘assidera la vita’ senza mettere in discussione la formazione economico-sociale a cui si connette intimamente?

Sarebbe interessante conoscere su questo il punto di vista di De Giovanni.

E, altro punto di contatto tra la critica vichiana e quella bruniana, razionalità calcolante che alimenta quel dominio supremo dell’uomo sull’uomo e dell’uomo sulla natura che si sono affermati come parte costitutiva di quella ‘modernità vincente’. Qui **Bruno** coglie a mio modo di vedere il punto di rottura tra modernità e vita, tra modernità e natura, tra uomo e natura. Perché questa rottura si presenta come necessaria alla ‘modernità vincente’? Perché l’uomo moderno si afferma come signore della natura considerata una pura *res nullius*, da inglobare e da ‘mettere al lavoro’ gratuitamente proprio nella logica accumulativa ed estrattiva del capitale. E con la natura, diventano *res nullius* anche tutti coloro che non entrano nei canoni della stessa modernità, europea e cristiana, esseri umani considerati, appunto, come allo stato naturale, è quindi tali da poter essere usati come oggetti, schiavi...E non a caso, a conferma di questa sua straordinaria attualità, Bruno sarà fortemente critico della conquista del nuovo mondo.

Questa proiezione sul presente che stiamo cercando di proporre non mi sembra una forzatura del testo di De Giovanni né dei due Napoletani. Anzi, su questo rimando al presente Gino scrive delle pagine a mio modo di vedere cariche di significato e di intensità alla fine del suo saggio.

«...la critica aspra di un positivismo, ormai declinante, che aveva preteso, nel momento del suo fulgore, che la scienza della natura fosse l'unica verità, e che la metafisica, insomma la filosofia, avesse concluso il suo percorso...» (p. 122).

«E abbiamo distinto il loro percorso da un tempo moderno pensato intorno alla nascita e allo sviluppo della scienza e del suo processo di razionalizzazione che sfociò nell'Illuminismo e, dopo, nel trionfo della tecnologia, che è scienza applicata... ma non ha vinto proprio questa via del moderno, **guardando** il suo esito **dall'orizzonte del presente**, quando la scienza come scienza applicata, tecnica e soprattutto tecnopotenza, sta avvolgendo la vita dell'intera umanità? Non è morta la via percorsa da Bruno e da Vico? E i due pensatori non vanno magari guardati come grandi figure di un mondo che ha esaurito il suo corso?... In realtà accade proprio il contrario. Più la tecnologia domina la vita e trasforma tutto ciò che tocca, e apre vedute inimmaginabili già prima che diventasse la più grande potenza del mondo».

Eccolo l'atterraggio di De Giovanni in questo nostro tempo di dominio della tecnologia come espressione massima della potenza calcolante applicata. E, seguendo il filo del ragionamento appena proposto, mi viene naturale chiedere però a questo punto: ma allora la tecnologia è autonoma? Ha una sua forza interna autocentrata e autodeterminantesi? Ma davvero la si può vedere come sganciata dai rapporti sociali che la generano e che essa tende a riprodurre in modo falsamente oggettivo e na-

turale e che possono apparire come tali – oggettivi e naturali – solo se vengono meno una critica e un conflitto?

Perché poi i rapporti sociali che questa potenza tende a riprodurre sono quelli del dominio, del chi sta sopra – sempre in meno – e del chi sta sotto – sempre di più – nella società, pur se proprio quella potenza tecnologica, in se', consentirebbe proprio all'umanità di raggiungere traguardi di benessere e di giustizia senza precedenti, a patto di essere volta ad altra finalità e perfino di essere generata con altro dna costitutivo, che ne muti alla radice la qualità delle sue costituzioni algoritmiche.

Voglio dire cioè che la sfida del futuro, per la politica come per la filosofia, è riuscire a pensare un'altra tecnologia che nel suo nascere sia volta a superare le condizioni attuali di dominio e di sfruttamento: più si va nel profondo di questo ragionamento e più si tocca con mano che non c'è solo il problema di un altro uso delle tecnologie esistenti ma proprio del concepimento di un quadro scientifico e tecnologico nuovo al servizio della vita. E appunto qui ha mille volte ragione De Giovanni: se vuoi arrivare a questo, se ambisci a questo, di filosofia e perfino di metafisica non puoi fare a meno.

Ma lasciamo ancora la parola all'autore sempre a proposito dello stringersi della morsa della potenza calcolante:

«...più accade questo, più la Vita e la condizione umana tornano ad essere un problema centrale nella loro autonomia, più vivono la loro tensione verso le nuove forme che le vogliono avvolgere. L'inquietudine è già grande...e la connettività universale sembra essere più fonte di con-

flitti che realizzazione della pace perpetua...illusoria è l'immagine di un progresso che vince i ritmi spezzati del tempo storico e dell'umanità che lo vive. Mai come oggi, forse, il problema della 'Vita' della Terra, dell'Universo e dell'Uomo ricompaiono come tema aperto, e qualcosa ricorda perfino la 'barbarie della riflessione'...In questione però non è il ritorno alla lettera di Bruno e di Vico...ma vedere se i loro travagli, e di coloro che vennero dopo di loro, scuotono qualcosa che tocca ancora la vita dell'umanità, anche la nostra» (p. 140-142).

Insisto sul punto che traggo confermato dalla critica del moderno di queste righe di De Giovanni.

Critica di questo moderno in cui tutto deve essere utile, produrre, generare ricchezza: torna il punto, faccio difficoltà a vedere l'emergere di questa modernità – che poi ha vinto diventando La Modernità che ha occultato tutte le altre possibilità come abbiamo visto seguendo lo snodarsi della riflessione proposta da De Giovanni – come slegata dall'insorgere e dall'affermarsi della razionalità capitalistica: insisto, il motore è questo.

E oggi, come De Giovanni coglie benissimo in questo capitolo finale del suo lavoro, questa razionalità calcolante sta compiendo un salto, grazie alla potenza di calcolo e all'intelligenza artificiale. E giunge, dico io, fino al punto di immaginare la esasperazione ultima del potere calcolante, come negatore dello scarto umano, della sua autonomia, dell'imprevisto e imprevedibile del pensiero umano, del suo agire, della *fortuna* come della *virtù*, che possono incidere nel corso del tempo e fare storia, cambiarne il segno, provocare un re indirizzamento: pensarsi come scienza esatta della previsione. A

partire da un assunto di base: elaborando in una linea continua il vissuto di ciascuno di noi risalendo all'insieme dalla messa in fila dei milioni di atti e gesti di ciascuno di noi, sommati, elaborati, calcolati grazie ad una potenza di calcolo senza precedenti e rapidamente crescente, nasce l'idea della realizzabilità della previsione senza errore. Da quel che è stato si può risalire a quel che sarà. Davvero la fine della storia e il suo replicarsi sempre uguale a sé stessa. E tanto più se a questo 'quel che è stato' si è giunti già con potenti iniezioni di desideri di consumo indotti e di cui si prevede scientificamente, proiettando nel futuro questo condizionamento, la crescita bulimica come uno degli effetti desiderati. Insomma, una vera e propria *hybris* resa possibile dall'algido potere calcolante che, possiamo dire con Vico, 'assidera la vita' e diventa vera barbarie della riflessione. In altre parole, quello che Shoshana Zuboff ha definito *capitalismo della sorveglianza*.

Se proietto sull'oggi dunque una riflessione forte su Bruno e Vico, come Biagio De Giovanni fa, non posso non giungere ad una posizione radicalmente critica, in nome dell'umano e del naturale, della deriva a cui proprio quella modernità da loro criticata ai suoi albori ci ha condotto e ricercare anche in loro le ragioni di una resistenza, del frapporre un inciampo, fino, perché no, ad alimentare una visione altra rispetto a quella dominante. In nome di una umanità nuovamente sull'orlo di un baratro e che, forse, di nuovo solo da una nuova filosofia può essere salvata.

E qui, secondo me, ci può essere una rottura profonda in quel filo che invece De Giovanni legge tra idealismo e storicismo

crociano, per non parlare di Gentile, e questo nucleo di filosofia napoletana. Proprio perché alla fine, quello degli ultimi due è giunto, nella realtà storico-politica e nell'uso politico delle idee, a giustificare-supportare la dinamica borghese e la sua razionalità calcolante. E con Croce, l'attenzione agli inizi del fascismo, e con Gentile, l'internità più forte a quella esperienza drammatica.

So bene che una lettura dogmatica di Marx, con l'ossificazione del materialismo storico, ha disegnato la storia come lo snodarsi di passaggi certi e predeterminati, con un progresso lineare ed un esito naturalmente definito. E ha fatto della modernità capitalistica, anche per i suoi oppositori, la Modernità unica dal cui seno stesso sarebbero nate e cresciute le forze del suo medesimo superamento.

Ma questo ragionare sui nostri due Napoletani, alla fine, come si è visto, anche a Marx mi conduce. Nel senso che mi conduce al bisogno di una ricerca che guardi a questa non come all'unica modernità possibile, a vedere il capitalismo come necessariamente forma e sostanza di questa modernità vincente e in ogni caso spinge a rafforzare uno sguardo critico sul presente.

E, seguendo il filo di questa sollecitazione, viene un ultimo interrogativo. Se parlo non solo di filosofia napoletana ma anche di filosofia meridionale, come De Giovanni fa, mi risulta altrettanto difficile non fare riferimento a colui che proprio con Croce ha fatto fino in fondo i conti e ha concorso a sviluppare in Italia in massimo grado una originale chiave di sviluppo del pensiero marxista, incardinandola in una lettura della storia

d'Italia e d'Europa, della loro cultura e di quella meridionale massimamente: quell'Antonio Gramsci che proprio con Benedetto Croce sviluppa una tenzone intellettuale massima, per misurarne l'influenza grande e per mettere in discussione su punti decisivi i caratteri della sua filosofia come condizione per affermarne altri, alternativi.

Gramsci che peraltro, in questo sforzo, contribuisce a radicare nella cultura italiana profonda il ruolo e la presenza dei comunisti italiani soprattutto a partire da una angolatura di cui non a caso proprio Palmiro Togliatti sarà protagonista primario: quella del rapporto con gli intellettuali e con la cultura in generale.

Il riflesso di questa 'napoletanità' e 'meridionalità' della filosofia può valere così anche in questo caso e, forse, concorrere a spiegare lo sviluppo che proprio a Napoli è stato massimo e di sicuro non inferiore ad altre grandi capitali italiane della cultura del dopoguerra, nel rapporto tra intellettuali e politica, tra cultura e politica e di cui proprio il PCI, e se si vuole, la stessa ricca biografia civile del pensatore e filosofo Biagio De Giovanni è testimonianza vivida.

Una ragione in più, se volete, per guardare a questo lavoro del nostro caro Gino con gratitudine per lo scenario che apre in questa originalissima e interessantissima lettura parallela e incrociata dei due grandi Napoletani Bruno e Vico ed anche, sollecitati proprio dalla sua riflessione, proporre alcuni elementi di riflessione critica utili ad un possibile sviluppo del confronto.



## **Collana Pensare il Mondo**

**1**

Luigi Pandolfi

### **IL NEOLIBERISMO È VIVO E LOTTA CONTRO DI NOI**

Il peso delle idee per il cambiamento della società

**2**

Pasquale De Muro, Donato Di Santo, Pietro Folena, Nicola Manca, Pietro Masina, Michele Mezza, Guido Molto, Pasqualina Napoletano, Gianfranco Nappi, Massimo Serafini, Silvia Stilli.

*Appendice, Lectio di* Luciana Castellina

### **AL TEMPO DI TRUMP (MUSK)**

Mondo, Europa, Italia

**3**

Fulvia Bandoli, Federico M. Butera, Stefano Kenji Iannillo, Valerio Calzolaio, Massimo Serafini

### **PER UNA CRITICA ECOLOGICA DEL NEOCAPITALISMO**

Di fronte alla crisi climatica, percorsi e traiettorie rifondative a sinistra

**4**

Gloria Buffo, Pietro Folena, Franco Giordano, Gianfranco Nappi, Marco Fumagalli. *Postfazione di* Pierpaolo Farina

Per uno sguardo nuovamente critico

### **L'ULTIMA GENERAZIONE DI ENRICO BERLINGUER**

Testimoni di quella stagione. Per la sinistra necessaria

**5**

Gianfranco Nappi,

### **PER UNA NUOVA SPERANZA DOTATA DI FORZA**

La china da risalire a sinistra

Stampa Print Sprint Napoli  
Gennaio 2026